



Filosofia della miseria

Il cavaliere ha dichiarato che l'Europa ha vissuto al disopra delle sue possibilità e che la crisi dipende da questo. Francamente non ce ne eravamo accorti. Quello che abbiamo visto nell'ultimo ventennio è stata una divaricazione profonda delle disuguaglianze sociali, un'esplosione della finanziarizzazione dell'economia, una torsione liberista del modello di welfare europeo. Quello che il cavaliere preannuncia è che si proseguirà su questa strada, semmai condendo la cosa con una piccola diminuzione degli emolumenti dei politici e degli alti burocrati, quasi ad indorare la pillola. La colpa della crisi è dei poveri, dei lavoratori, dei pensionati che hanno avuto troppo, la paghino loro e non rompano la scatole più di tanto. Nel frattempo la Germania impone le sue regole: salvataggio sì, ma a patto che si limitino salari, stipendi, pensioni, si diminuisca la spesa pubblica, si riducano le garanzie, si rafforzino il sistema sociale basato sulla mercatizzazione di tutti i rapporti. In salsa italiana si sostiene che bisogna anche colpire l'evasione fiscale, si annunciano lacrime e sangue per gli evasori, salvo prospettare nuovi condoni edilizi pur di fare cassa, perpetuando così un andazzo che si vuole realistico (meglio poco che niente) e che confessa l'impotenza del sistema fiscale italiano e la non volontà di colpire patrimoni e rendite finanziarie. Insomma la ricchezza è "un valore" e la povertà una necessità.

Che l'apparato pubblico italiano rappresenti una voragine di sprechi è fuori di dubbio, che vada riqualificato è una cer-

tezza, ma non può suscitare opposizione l'idea che ciò possa avvenire precarizzando tutto e tutti.

Un dato positivo tuttavia c'è: finalmente nessuno dice più che la crisi è temporanea e collegata solo alla speculazione finanziaria, rieditando fuori tempo la spiegazione che a proposito della crisi degli anni trenta davano i liberisti Von Hayek e Von Bohm Bawerk; si prende atto sia pure implicitamente che essa riguarda i meccanismi dell'economia reale, lo scarso tasso di innovazione e di investimento che sono le vere ragioni - nel momento in cui entrano in campo le economie asiatiche - del crollo dello sviluppo. Naturalmente innovazione e investimenti vengono richiesti agli Stati che li drenano dai lavoratori e li trasferiscono in varie forme (dirette e indirette) alle imprese. Insomma alla fine del giro i poveri saranno ancora più poveri e i ricchi più ricchi. In Italia la cosa è ancora più grave, nel momento in cui i circuiti cleptocratici risultano essersi rafforzati, l'industria non c'è più, almeno nei settori di punta, e la crisi delle istituzioni registra un ulteriore aggravamento.

Una situazione di questo genere meriterebbe una risposta ben più radicale e articolata, da parte di quello che resta della sinistra, a quanto sta avvenendo. Che senso ha sostenere "faremo la nostra parte", "siamo disponibili a concorrere alla risoluzione dei problemi", "occorrono soluzioni concordate"? Quale politica economica si propone? E, soprattutto, quale mobilitazione sociale si ha intenzione e si può costruire? Il Pd è in stato confusionale diviso tra chi propone

un'apertura al governo e chi vorrebbe provocare la caduta di Berlusconi, aprendo a settori della maggioranza. Né può fare di più dopo anni di retorica dell'impresa, del mercato, dell'efficienza. Lo stato di frammentazione è evidente anche sulle questioni che sembrerebbero semplici. Si guardi il tema della privatizzazione dell'acqua: gli iscritti e gli elettori firmano i referendum, gli enti locali del centro sinistra la promuovono, i gruppi dirigenti sostengono che non è il referendum la soluzione. Intanto qui in Umbria ci si balocca con equilibri di giunta, organigrammi di consiglio, scontri interni ai partiti. Ancora, a due mesi dalle elezioni, non si capisce cosa voglia fare la nuova giunta, si sa solo che difenderà "impresa e lavoratori", un po' poco per fondarci sopra una politica. I modi attraverso cui traghettare la regione oltre la crisi, indurre modificazioni del modello economico, risultano perlomeno oscuri. La realtà è che non si ha il coraggio di dire che quanto fin qui dichiarato e fatto non è solamente sbagliato, che l'adesione e la propaganda del liberismo temperato era ciarpame ideologico e che non offre nessuna prospettiva per il futuro. La previsione è facile: si gestirà al ribasso il modello esistente, sperando in una ripresa del ciclo, senza selezionare l'intervento, contando che quanto rimane di lavori pubblici, qualche tassa in più, un po' meno di sprechi possano tamponare l'emergenza sociale dei prossimi due anni. Sperando, *mutatis mutandis*, come tutti i comparti del mondo politico ed economico italiano, che la tempesta passi.

Il festival delle buone intenzioni

Preparato dagli interventi un po' enfatici dei segretari regionali di Pd e Rifondazione, Bottini e Vinti, contestato da Fiammetta Modena, la candidata sconfitta della destra alla Presidenza della Regione, si è svolto al Teatro Pavone di Perugia l'incontro tra presidenti di Regione e di Provincia pomposamente definito "Stati generali dell'Italia Centrale". La Modena vorrebbe evitare una "unità tra debolezze" e preferirebbe che "l'Umbria si agganci alle realtà più avanzate del paese riducendo le distanze con il Nord". In soldoni vorrebbe un improbabile asse Perugia-Milano. Lasciamo perdere. Meno *tranchant*, ma scettico, l'unico esponente della destra che ha detto la sua dal palco del Pavone, il senatore Asciutti: "Una maggiore coesione sarebbe utile, ma qui siete tutti di una parte e mancano istituzioni di grande peso (il riferimento è al Lazio della Polverini). E poi, di fronte alle sfide della crisi e del federalismo, ogni provincia, ogni regione non può sfuggire ai suoi compiti specifici". Anche l'onorevole Agostini mostra qualche dubbio e mette il dito nella piaga. "Stati generali? - dice - dove sono le rappresentanze sociali?"

Ciò nonostante il messaggio generale che il Pavone lancia è di assoluto buon senso. Ilvo Diamanti e Bruno Bracalente, che intervengono da esperti, raccontano il venir meno di un modello economico e sociale di successo, quello fondato sulla piccola e media impresa e su uno "stato sociale" presente e pervasivo, parlano delle nuove paure che attraversano le popolazioni, indicano i terreni di un desiderabile raccordo tra le istituzioni, le economie, le città del Centro Italia: strade, ferrovie, infrastrutture immateriali, ambiente, attività culturali, turismo, università. Sulle specifiche indicazioni, spesso assai interessanti, varrà la pena di tornare.

I tre presidenti di Regione (Toscana, Marche, Umbria) e i quattro di Provincia (Roma, Firenze, Perugia, Pesaro-Urbino) sembrano assolutamente convinti e convincenti quando sostengono "l'unione che fa la forza" nelle imminenti discussioni che precederanno il varo del "federalismo fiscale"; lo sono un po' meno e ricorrono a qualche "stop and go", a qualche eccesso nella sottolineatura delle specificità regionali e locali, quando la controparte (o, meglio, l'interlocutore) non è il governo italiano, ma l'Unione Europea. La più decisa, la meno titubante sembra proprio la nostra Marini.

Che dire? Le intenzioni appaiono lodevoli, ma mancano troppi soggetti e manca la polpa. Il rischio che si sia trattato solo di una iniziativa propagandistica, di quelle che servono a dare alle popolazioni inquiete l'impressione che qualcosa si muova, è grande. Noi speriamo che si passi ai fatti, al più presto possibile. La crisi non aspetta.

commenti

Tessere

Psichiatria

Derivati

La cittadella

Cinematografi

In via dei matti numero zero

2

politica

Fratraglie
di Renato Covino

L'assessore delle 3 C
di Re. Co.

I rischi del federalismo
di Franco Calistri

Venti e bandiere
di Maurizio Fratta

Prof e buoi
di Alessandra Caraffa

3

3

4

4

5

5

L'isola felice che non c'è
di Saverio Monno

I nuovi inquisitori
di Marco Vulcano

società

Il "paradosso" Basell
di Re.Co.

Dall'azienda nessuna apertura
di M.V.

6

6

7

7

7

Passato e presente della chimica ternana
di Marco Venanzi

Un quartiere a Terni
di Marco Carniani, Marco Cerasoli

ambiente

Quale sviluppo per la montagna
di Fausto Gentili

La piazza
di Annarita Guarducci

8

8

10

10

11

11

12

cultura

Oltre le colonne d'Ercole verso la dissoluzione
di Roberto Monicchia

Un inedito di Walter Binni

A Gubbio troppi musei
di Pietro Scarpellini

Bandite e ribelli
di Adelaide Coletti

Libri e idee

13

13

14

14

15

16

Tessere

I Giovani Comunisti e il Prc di Terni con un comunicato lanciano la raccolta di firme per i referendum sull'acqua pubblica. Alcuni membri del forum provinciale fanno loro notare che sarebbe meglio continuare la raccolta di firme attraverso il comitato già esistente per evitare strumentalizzazioni di partito. Allora i seguaci di Stufara, forse ignari di fare anch'essi parte del forum, accusano Sel di averne il monopolio e di usare i banchetti anche per fare le tessere di partito. Millantano prove. L'accusa è pesante, ma è destinata miseramente a cadere nel vuoto insieme alle fantomatiche prove: le tessere di Sel non esistono ancora. Povero Stufara; dopo l'assessorato sfumato gli tocca anche vedere la giovanile del suo partito ridotta così.

Psichiatria

Negli anni settanta l'Umbria fu un'assoluta protagonista del movimento antimanicomiale e la prima regione italiana ad istituire servizi di igiene mentale nel territorio. Carlo Manuali è ancora oggi ricordato insieme a Franco Basaglia tra gli animatori della riforma psichiatrica. Nei giorni scorsi il movimento si è riunito per rinnovare gli organismi dirigenti nazionali e regionali e stabilire le proprie linee programmatiche. Uniche regioni assenti Molise e Umbria in cui il movimento non è presente. Evoluzione o regressione? Della psichiatria o della sinistra? In ogni caso un segno dei tempi: dal Pci al Partito Democratico.

Derivati

Più di cento sindaci dell'Italia centrale, tra cui diversi primi cittadini umbri, hanno manifestato contro il governo per la rigidità del patto di stabilità e dei vincoli di bilancio che non permettono di garantire l'erogazione di servizi. Con tanto di fascia tricolore si sono sdraiati in piazza della Signoria a Firenze sopra tappetini su cui era scritto "stanno mettendo il tuo comune a tappeto". Vero, ma per alcuni di loro è stato un allenamento per quando scoppieranno quelle vere e proprie bombe ad orologeria rappresentate dai derivati italiani sottoscritti anche da molti enti locali umbri spesso per fare finanza o per tappare buchi di bilancio o per fare profitti. Bombe ad orologeria tossiche che rischiano di stendere non solo i sindaci ma anche i cittadini. Come la Grecia insegna.

Autocritica

Siamo andati dall'assessore Roberto Ciccone per avere informazioni sul registro del testamento biologico a Perugia. Non ci ha detto niente di nuovo, ma molto gentilmente ci ha raccomandato di rivolgerci a due dirigenti comunali: Luciano Taborchi e Maurizio Cipolloni. Il primo riusciamo ad incontrarlo subito, ma non può esserci d'aiuto. Dice che la pratica non è ancora di sua competenza. Avremmo potuto evitare, insomma. L'altro dirigente è in ferie e dobbiamo pazientare alcuni giorni prima di riuscire a parlargli. Quando lo raggiungiamo al telefono, però, è un altro buco nell'acqua. "Se ne stanno occupando in Commissione" spiega e ci promette un elenco di nominativi a cui poter fare riferimento per ulteriori chiarimenti. Avremmo potuto evitare. L'elenco si è poi ridotto ad un solo nominativo, quello del consigliere Tommaso Bori. Non ricordiamo per quale motivo avevamo deciso di rivolgerci all'assessore Ciccone, sappiamo però che avremmo dovuto evitare.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

La cittadella

Si fa un gran parlare dell'acropoli di Perugia e delle sue "notte brave". Abbiamo già detto dell'eccessiva teatralizzazione - quando non aperta strumentalizzazione - che ha accompagnato il racconto della recente vita cittadina. Ciononostante l'emotività sembra prevalere sul buonsenso ed un'ossessione securitaria alza il livello d'allarme in città. Si stanziavano fondi per "super-vigili", si richiedevano uomini ed unità operative speciali da stanziare nelle zone più a rischio della cittadella, si varano ordinanze d'urgenza per limitare la vendita di alcolici, si proclamano patti per una "città sicura". Ma il manganello non è la sola risposta che l'amministrazione comunale riesce a tirar fuori dal cilindro, in ballo c'è anche un'operazione di marketing. Lo scorso 17 maggio, infatti, Palazzo dei Priori ha istituito un tavolo che ha il compito di accrescere l'attrattività dell'acropoli, attraverso la creazione di "un marchio - come l'ha definito il sindaco Boccali - che dovrebbe consentire di migliorare l'accessibilità e l'offerta commerciale, culturale, turistica ed artigianale del centro storico". Insomma, ogni qual volta si discute di vivibilità e sicurezza, a Perugia ci ritroviamo a parlare di divise, negozi e quattrini, e di come incastonare queste tre categorie all'interno delle mura antiche. Trattano il centro storico come un corpo estraneo alla città, uno spazio a sé stante, una vetrina in cui esporre merci sempre più alla moda e dove all'occorrenza fare pulizia. Temono per la zona rossa, ma la costruzione del paese dei balocchi va avanti.

Cinematografi

I fans perugini del cinema devono molto al gestore del Cinema Zenith, che per molti anni ha tenuto acceso da solo, e ora con la presenza anche del cinema comunale S. Angelo, il luccichio del buon cinema, di norma ignorato nelle sale del Gherlinda e di Centova (ma anche di Pavone e Turreno), combattendo di conserva la battaglia per la

sopravvivenza del suo esercizio, come è naturale che sia. Così hanno risposto calorosamente (alcune centinaia di presenze) all'assemblea convocata anche a seguito della recente chiusura di due importanti cinematografi di Perugia. Con risultati però insoddisfacenti.

Intanto quei fans, quei cittadini, non hanno potuto intervenire nel dibattito per motivi di tempo ma, forse ancor più, per il tono che aveva preso l'incontro. Quanto agli organizzatori dell'assemblea, essi hanno svolto relazioni anche interessanti sullo stato dell'arte a Perugia e, pur se a volo di uccello, in Umbria, lanciando ipotesi e sollecitazioni di politica culturale di settore; ma sono poi scivolati sulla buccia di banana delle voci di una riapertura del Turreno con quattro sale, temuta come pericolosamente concorrenziale per lo Zenith. Infine, gli amministratori, i cosiddetti "politici". Ha iniziato un giovane, un tal Pampanelli, che con il tono aulico e la prosopopea di chi voglia annunciare di essere segretario generale del Pcus, si è presentato come capogruppo rifondatore al Comune. Poi ha parlato: ma non ha detto nulla. E' seguito l'assessore comunale Cernicchi che ha svolto fuori tempo un lungo comizio elettorale. Ha difeso la politica dei grandi eventi mettendo sullo stesso piano Eurochocolat e Umbria Jazz e informandoci, con accalorati accenti paternalisti e populistici, che il suo barbiere, (il quale, incolto e grezzo, quando taglia i capelli fuma e beve birra) ama il jazz grazie alla manifestazione perugina. Si sa, per i nostri amministratori la cultura berlusconiana occhieggia ormai da dietro l'angolo.

Come ci ha confermato Fabrizio Bracco, neoassessore regionale non alle politiche culturali ma, come ha sottolineato, con compiacimento, alle "attività culturali", insomma una specie di funzionario del Presidente (come usa nei presidenzialismi). Bracco ha svolto un intervento incolore, di chi è alle prime armi e si prepara a dire, fra qualche tempo, "io non so, non c'ero, se c'ero dormivo". Eppure è lo stesso che diversi anni or sono, in una analoga assemblea seguita alla chiusura del cinema *d'essai* perugino Modernissimo, aveva saputo svolgere preziose e praticabili proposte di interventi regionali sul cinema e sulla politica cinematografica. Sarà forse stato perché allora era soltanto amministratore comunale.

il fatto

In via dei matti numero zero

Questa volta il fatto è un progetto, anzi due: quello dell'Asl 2 dell'Umbria di costruire a Bastia un Palazzo della salute, ove siano concentrati tutti i servizi oggi diffusi tra Assisi e Bastia, e quello dell'amministrazione comunale di una grande cementificazione con palazzi e negozi, entrambi nell'area dell'ex tabacchificio Giontella. A ridosso di essa c'è un piccolo edificio, un cubo di vetro e cemento, di proprietà dell'Azienda sanitaria, nato come casa famiglia per i malati di mente e successivamente abbandonato perché giudicato inadeguato. Ora se ne prevede la demolizione. Quella, tuttavia, non è una casa qualunque: porta la firma di Renzo Piano, che la realizzò con Peter Rice nel 1978, al tempo del sindaco La Volpe. L'architetto genovese, che in quel-

lo stesso torno di tempo lavorava al celeberrimo Beaubourg parigino, concepì per i matti, liberati dalla legge Basaglia, una casa "evolutiva", capace di espandersi con le sue pareti a vetro scorrevoli fino a raddoppiare la superficie. Un articolo di Alessandra Cristofani su "La Stampa", denuncia l'imminente distruzione e il quotidiano torinese diffonde, tramite il suo sito, un video nel quale Piano spiega la filosofia della "casa famiglia", che la rende, per quanto discutibile sul piano estetico, un modello assai interessante. Il giornale riporta dichiarazioni di esperti e studiosi che chiedono di salvare la "casa evolutiva", caratterizzata da flessibilità, facilità di montaggio e basso costo, per la sua valenza utopica. Il caso assume dimensioni nazionali, ma a Bastia amministratori e

costruttori non se ne curano. L'Asl per cedere la casa al Comune vorrebbe cinquecentomila euro e più; il sindaco dichiara che non ha un euro e di quella casa non saprebbe che farsene; l'assessore al ramo dice che i progetti sull'area non si possono fermare. C'è un comitato che si oppone, un'associazione culturale che obietta, ma il popolaccio mostra di condividere la fregola demolitrice, autolesionistica in un paesone che ha poco o niente di storico e di artistico. Non è però il caso di meravigliarsi per questa generalizzata manifestazione di incultura. C'è un governo che toglie i soldi alle scuole, che cancella la tradizione dell'opera lirica, che condanna gli scempi all'arte e al paesaggio. La barbarie avanza dappertutto, ma il pesce puzza dalla testa.



Frattaglie

Renato Covino

Pare che sia finita. Finalmente abbiamo - tranne dettagli, le commissioni, su cui ci sarà ancora qualche limatura - il quadro degli incarichi di giunta e di consiglio, compreso l'assessore di Rifondazione comunista. E' una consolazione per gli umbri che, in verità, hanno assistito con rassegnazione e indifferenza ai contorcimenti del ceto politico della maggioranza. Catuscia Marini può tirare un sospiro di sollievo: missione compiuta. Non è stato facile. La povera presidente ha dovuto mediare con frazioni di partito, con singoli consiglieri, all'interno degli stessi partiti, tra territori. Il risultato è tutt'altro che eccellente e soprattutto non si capisce ancora cosa dovrebbero fare giunta e consiglio. In tutta la vicenda c'è un grande assente: la politica. Poco male, ormai è diventata un *optional*.

Proviamo a riassumere. Il 25 aprile come promesso la Marini ha nominato la giunta: due bocchiani (Bracco e Tomassoni), tre lorenzettiani-bottiniani (Rossi, Riommi e Cecchini), un socialista, l'immarcescibile Rometti, un assessore donna esterna dell'Idv, Casciarri. Nonostante l'atteggiamento notarile della governatrice che assumeva come proprie le indicazioni dei maggiori del suo partito e delle dirigenze dei partiti minori, senza pretendere di dimostrare alcuna autonomia, mancava l'assessore della Federazione e c'era un solo ternano. La presidente contava di riequilibrare territorialmente la giunta nominando il rifondatore ternano Damiano Stufara, ma nella Federazione della sinistra e nel Prc la rissa aveva raggiunto livelli asprissimi.

Il Pdc voleva Mascio e nessun altro, in Rifondazione con 29 voti contro 22 passava Vinti. Contemporaneamente Mascio preannunciava un ricorso per il conteggio delle preferenze, minacciando di rimandare a casa Stufara. Da Gubbio i goracciani facevano rullare tamburi di guerra. Sia Stufara che

Goracci preannunciavano che una giunta con Vinti dentro non l'avrebbero votata. Uno spettacolo francamente indecoroso. I più cinici sostengono che tanto agli elettori la cosa frega poco o nulla e che tra cinque anni nessuno se ne ricorderà. Se saremo ancora in edicola ci premureremo noi di ricordarglielo. Anche alla cialtroneria c'è un limite.

Queste, che eufemisticamente possono essere definite fibrillazioni, rendevano oggettivamente difficile il quadro. Alla povera donna non restava che soprassedere, attendendo che il casino si placasse. Il risultato immediato era, comunque, che la Federazione umbra della sinistra si sfarinava, che ricomparivano due gruppi in consiglio regionale, i comunisti per la Marini e i rifondatori, che nel Prc i diversi notabili combattevano una guerra di guerriglia, e soprattutto che la prosopopea di Vinti, che dichiarava che i sinistri federati erano il terzo gruppo in consiglio regionale, si dimostrava un *flatus vocis*, rendendo un'arma spuntata la richiesta della Presidenza del Consiglio regionale.

Intanto la geometria territoriale studiata andava a farsi friggere. Se non era possibile nominare Stufara assessore bisognava, comunque, recuperare un ternano, almeno come presidente del Consiglio. Contemporaneamente il tam tam nel Pd del secondo capoluogo umbro si faceva sempre più minaccioso e diveniva giocoforza proporre per l'incarico Brega, il primo per preferenze nella circoscrizione provinciale. L'Idv, rafforzata dal fatto che non era più tra le cenerentole dell'assemblea per numero di consiglieri ed era il terzo partito per numero di voti, candidava Dottorini, che però è di Città di Castello e non di Terni, i rifondatori si schieravano invece per un ternano: pur di essere nominato assessore Vinti era disponibile a tutto, anche a far votare Brega. Così quest'ultimo diveniva il candidato ufficiale del centro sinistra e

passava con 23 suffragi alla terza votazione, con due o tre consensi provenienti dal centro destra nel quale è esplosa la bufera, con accuse di tradimento e di consociativismo. Goracci proposto come vicepresidente ha preso, invece, solo 15 voti, sei in meno di quelli del centrosinistra. Non lo hanno votato Carpinelli e altri cinque consiglieri della maggioranza, non si sa chi e si sono così aperte le indagini sui rittosi. Si è contrattato anche sui segretari d'aula, con la minaccia di astenersi dal voto del consigliere orvietano del Pd che vedeva il suo territorio sacrificato. Rissa pure per il capogruppo del Pd, che alla fine è stato individuato nell'ex sindaco di Perugia Renato Locchi, contro cui si erano indirizzati gli strali di alcuni consiglieri del Pd, entrato in consiglio grazie alle incongruenze della legge elettorale e su cui pende il ricorso di Lomurno dell'Idv.

Tutti soddisfatti? Non pare. Carpinelli ha dichiarato che voterà volta per volta, Goracci ha espresso la volontà di difendere gli interessi eugubini, nel Pd è ripreso lo scontro di fazione. Il percorso appare tutt'altro che agevole, continuerà la contrattazione con ogni singolo consigliere. Si attendono le dichiarazioni programmatiche della giunta. E' da prevedere che, dato il clima, saranno tutt'altro che sull'onda della discontinuità di metodi e di contenuti. In una situazione come questa gli auguri sono d'obbligo.

L'assessore delle tre C

I più giovani non ricorderanno certamente il Psdi.

Era un partito della prima Repubblica il cui peso elettorale si aggirava intorno al 5%, ora più ora meno, e di cui a lungo fu leader Giuseppe Saragat, presidente della Repubblica dal 1964 al 1971, buon conoscitore dell'austromarxismo e della lingua tedesca, amante di Goethe e soprattutto estimatore di baroli e barbareschi, qualità per la quale la sua immagine si è fissata nell'immaginario collettivo del paese.

Ebbene al Psdi, perennemente al governo dal 1947 fino alla sua estinzione, oltre ad un ministero di peso politico e molti sottosegretari, normalmente toccava o il dicastero della poste o quello dei lavori pubblici, ministeri di spesa che consentivano al partito di assumere posteletrografici e/o stradini, cantonieri, ecc., garantendo le proprie clientele ed i propri elettori e perpetuando una rendita di voti che gli consentiva, nella legislatura successiva, di rientrare con percentuali analoghe alle precedenti in Parlamento.

Ebbene Stefano Vinti segretario regionale del Prc, è stato nominato assessore regionale ai lavori pubblici ed alla casa.

Colpiscono le assonanze: un partito stimabile in Umbria tra il 4 ed il 5%, rissoso e notabilare come il Psdi, costruito sul ceto amministrativo più che sulle capacità di progetto politico.

D'altro canto Vinti che non sa il tedesco, non risulta essere un cultore di Goethe, di baroli e di barbareschi, pure ha altre qualità che ormai ne definiscono l'immagine presso il grande pubblico: le antichità romane ed i commenti calcistici. Solo che, in merito ai lavori pubblici, non ha tanto da amministrare clientele quanto assicurare la realizzazione di decisioni già prese: dal piano casa alla quadrilatero alla trasformazione della E45 in autostrada, cose che per lo più, almeno a chi si ritiene di sinistra, fanno accapponare la pelle.

Ma forse siamo malevoli. Vinti nella passata legislatura e come segretario umbro di Rifondazione ha ripetutamente tuonato contro le tre C (costruttori, cementieri e cavaatori), forse la governatrice, volendo dare un segnale di discontinuità rispetto al passato, gli ha affidato la delega consapevole della sua corrusca intransigenza. Chi meglio di Vinti - si deve essere detta - può mettere la mordacchia alle tre C, limitandone gli appetiti?

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 aprile 2010: 9940 euro

Luca Cappellani 120 euro;

Totale al 22 maggio 2010: 10060 euro

I rischi del federalismo

Franco Calistri

Non passa giorno che esponenti del governo e della maggioranza di centro destra non ricordino agli italiani che i prossimi anni saranno quelli decisivi delle grandi riforme: prima fra tutte (ovviamente dopo la *personalissima* controriforma della giustizia) quella del federalismo indicato come panacea per i molti mali che affliggono la macchina pubblica nazionale. E sulla necessità di procedere per la strada della riforma in senso federale dello Stato, seppure con accenti diversi, sono, e non da oggi, quasi tutti d'accordo, maggioranza ed opposizione, nascondendo, o facendo finta di non vedere, i pericoli e le insidie di un processo di questo tipo, soprattutto se a tenere il boccino è la Lega Nord attraverso il rubizzo ministro Calderoli.

Perché il federalismo in generale ed in particolare la versione prospettata non convincono? Una osservazione preliminare: è noto a tutti che i processi di costruzione federale si muovono con il motto *a pluribus unum*, ovvero da più soggetti, entità diverse, si passa attraverso cessioni parziali di sovranità ad un soggetto unico, il che comporta una riduzione delle differenze e delle disegualianze, il riconoscimento di eguali diritti e doveri per i cittadini dei diversi stati o entità che decidono di andare alla costituzione di uno stato federale. Così è avvenuto in tutto il mondo, laddove si è scelta la strada del federalismo, meno che in Italia: qui ci si è mossi nella direzione opposta, *ab uno plures*. Partendo da uno Stato unitario, che per sua natura salvaguarda l'eguaglianza dei cittadini (e in questo la nostra Costituzione è chiarissima), si passa a una struttura federale che porta ad accentuare differenze e disegualianze. E' perfettamente inutile, come fanno le forze di centro sinistra, segnatamente il Partito democratico, parlare di federalismo consapevole e solidale: la strada intrapresa porta inevitabilmente alla rottura di legami di solidarietà, agli egoismi. Aveva perfettamente ragione Michele Salvati, quando in un suo lucido articolo del lontano 1997 così scriveva: "Ci si rende conto che il federalismo non è una cosa per anime belle? Che è un processo impastato anche di conflitti, egoismi, confronti tignosi? Ci si rende conto che il federalismo è intrinsecamente meno egualitario dello stato unitario; che per molti aspetti spacca la cittadinanza unica, l'unica titolarità dei diritti, in tante sotto-cittadinanze?" Affermazioni drammaticamente vere se si riflette sul fatto che ad essere interessati da questo processo sono, nel caso italiano, territori segnati da profondi divari economici e sociali che in decenni non sono stati superati e che il tanto invocato federalismo finirà per accentuare ulteriormente. Le premesse ci sono tutte, a partire dal fatto che l'attuazione del federalismo cade in un momento di pesante e prolungata crisi economica i cui effetti negativi perdureranno per anni.

L'atto conclusivo di un lungo processo

In realtà, con l'attuazione del federalismo fiscale, previsto dalla legge 42/2009, siamo all'atto finale di un percorso iniziato dap-



Carlo Cattaneo

prima (anni novanta) con un decentramento di poteri e funzioni dallo Stato centrale verso la periferia attraverso il riconoscimento di una maggiore autonomia tributaria e successivamente, dopo il fallimento della Bicamerale presieduta da D'Alema, con il trasferimento di compiti e funzioni statali a Enti locali e Regioni attraverso un complesso di decreti che vanno sotto il nome di schemi Bassanini. Ma non ci si è fermati qui, a quello che poteva essere definito come un "regionalismo forte" a costituzione invariata: nel 2001 la maggioranza di centro sinistra ha proceduto ad un'affrettata riforma del Titolo V della Costituzione, ridisegnando il sistema delle competenze legislative di Stato e Regioni, ampliando il ruolo degli enti locali nello svolgimento delle funzioni amministrative e, con il nuovo articolo 119, ridefinendo le regole costituzionali di finanziamento dell'intero sistema delle autonomie e introducendo quello che più comunemente si intende come federalismo fiscale. La legge 5 maggio 2009, n.42, passata in Parlamento con il voto favorevole, oltre che della maggioranza di centro destra, dell'Italia dei Valori, l'astensione del Pd e il solo voto contrario dell'Udc, dà attuazione all'articolo 119 nella forma del provvedimento delega; ovvero nella legge vengono fissati i principi ed i criteri generali rinviando la loro concreta applicazione a decreti attuativi che il governo è delegato ad emanare entro 24 mesi dalla data di approvazione della legge stessa. I decreti prima di essere emanati dovranno, come è di prassi, passare all'esame del Parlamento, nello specifico di un'apposita Commissione bicamerale, appositamente istituita, e composta da 30 parlamentari, che si limita ad esprimere sugli atti presentati un parere, di cui il Governo può (come non può) tenere conto.

Oltre alla Commissione parlamentare la legge ha previsto l'istituzione di altri organismi che dovranno verificare il processo di adozione dei decreti delegati: una commissione tecnica paritetica (30 componenti, 15 dello Stato e 15 degli enti territoriali) con il compito di elaborare elementi conoscitivi per la predisposizione dei decreti, e la

Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, la cui istituzione è demandata agli stessi decreti legislativi. Nonostante questi strumenti di verifica e controllo, come già sottolineato, il bocchino continua ad essere tutto nelle mani del governo, con buona pace dell'assemblea parlamentare che in questa fase ha scarsi e residuali poteri di intervento.

La territorialità delle imposte

Entrando nel merito delle scelte operate dalla legge sul federalismo fiscale, come ricordato la riforma costituzionale del 2001 si limitava a prevedere una diversa allocazione di funzioni e risorse tra Stato e periferia, senza però intervenire nei rapporti tra Stato, chiamato ad assicurare eguali diritti civili e sociali a tutti i cittadini in tutte le aree del territorio nazionale (articolo 3 della Costituzione), e cittadini chiamati a concorrere al finanziamento dei servizi pubblici in ragione della propria capacità contributiva nell'ambito di una imposizione fiscale di carattere progressivo (articolo 53). Ora il modello di federalismo fiscale prospettato nella legge 42/09 va invece ad incidere su questi principi ponendo a base di tutta l'impalcatura concettuale il principio della capacità fiscale del territorio, ovvero prevedendo uno stretto raccordo tra imposte riscosse in un determinato territorio ed imposte spese in quel medesimo territorio per finanziarne i servizi. Così si sposta l'accento dalla capacità fiscale dei singoli cittadini ad una, non meglio individuata e definita, capacità fiscale dei territori, benché, come è noto, non siano i territori a pagare le imposte, bensì i cittadini. Dal concetto nebuloso di territorialità delle imposte alla convinzione, da tempo agitata dalla Lega, che le imposte, a qualsiasi titolo e livello, versate dai cittadini di un determinato territorio debbano restare in quel territorio per finanziare i servizi di quel territorio, il passo è breve.

Spesa storica e costi standard

Nel definire i principi del sistema di finanziamento delle autonomie territoriali la legge distingue tra funzioni fondamentali

(sanità, assistenza, istruzione, alle quali si aggiungono quelle inerenti le funzioni fondamentali degli enti locali) per le quali deve essere garantita l'integrale copertura del fabbisogno, e funzioni diverse da quelle fondamentali, per le quali non vi è questa garanzia di totale copertura. Per determinare i costi delle funzioni essenziali il riferimento non è più, come in passato, la spesa storica ma i cosiddetti costi standard. Un criterio giusto e condivisibile, in quanto supera, in una prospettiva di responsabilizzazione dei centri di spesa, i vecchi meccanismi dei rimborsi a piè di lista che finivano per premiare le situazioni meno virtuose. Al momento, e per lungo tempo, il costo standard resterà solo una bella affermazione di principio, in quanto mancano le basi analitiche per costruirli. Con buona probabilità si ricorrerà, se si vogliono rispettare i tempi della delega, ad un qualche indice di spesa pro capite, magari prendendo a riferimento la/le regione/i con i costi più bassi e riducendo corrispondentemente il finanziamento alle altre. Ora non è assolutamente provato che a minori spese *pro capite* corrisponda maggior efficienza dei servizi, per cui adottando questo criterio, si pensi non tanto alla sanità, ma a funzioni come quella dell'assistenza o dell'istruzione, c'è il serio e concretissimo rischio per Regioni con livelli qualitativi alti di intervento in assistenza o istruzione (tra queste c'è sicuramente l'Umbria) di vedersi drasticamente ridurre i finanziamenti.

La situazione dell'Umbria

Poiché i tributi riscossi direttamente da Regioni ed enti locali o loro attribuiti non sono in grado di assicurare in ogni singola realtà il finanziamento sia delle funzioni essenziali che di quelle non essenziali, si prevede l'istituzione di un fondo di perequazione alimentato da una compartecipazione al gettito Iva, per le spese essenziali, che dovrebbe garantire l'intera copertura del fabbisogno. Per le spese non essenziali (per intenderci si tratta di spese per funzioni quali agricoltura, turismo, attività produttive, cultura, commercio, ambiente, tutela del territorio) il fondo perequativo è alimentato da una quota di gettito derivante dall'aliquota media di equilibrio dell'addizionale regionale Irpef: il meccanismo previsto non è teso a perequare integralmente i fabbisogni ma si limita ad attenuare le differenze esistenti tra territori con diversa capacità fiscale per abitante senza alterarne l'ordine di graduatoria. In soldoni questo significa che per le funzioni prima ricordate, tutt'altro che marginali per lo sviluppo, tutte le regioni meridionali si troverebbero ad avere risorse decisamente inferiori alle attuali. In questa situazione si troverebbe con buona probabilità anche l'Umbria, che si presenta all'appuntamento del federalismo con una capacità fiscale pro capite inferiore alla media nazionale, un livello di spesa pubblica pro capite superiore alla media nazionale, cui si aggiungono una ridotta dimensione ed un bassa densità demografica che producono costi unitari di finanziamento del sistema pubblico più elevati che altrove.

Gubbio 25 aprile Vento e bandiere

Maurizio Fratta



Nell'aria risuona l'eco ormai lontana della banda che apre il piccolo corteo nel mattino del venticinque aprile.

Nella primavera che tarda a venire, qui a Gubbio, il ricordo del giorno della Liberazione si lega indissolubilmente, ancora dopo tanti anni, ai tragici fatti avvenuti nel giugno del '44. Quaranta cittadini trucidati, vittime di quella guerra ai civili che fascisti e nazisti scatenarono in quei giorni lontani in molte parti dell'Umbria. Una strage d'innocenti per i quali nessuna sentenza, seppur tardiva, verrà mai pronunciata. Una lunga storia quella dell'archiviazione giudiziaria dell'eccidio, che nemmeno il ritrovamento dei documenti nel tristemente noto "armadio della vergogna" ha potuto mutarne il corso, essendo rimasti impuniti gran parte dei crimini ai danni di civili, tra i quali vecchi, donne e bambini.

Deposte le corone di alloro ai piedi del monumento ai caduti senza nome della grande guerra, se ne va il breve corteo con la bandiera rossa verso il Mausoleo che ricorda la strage.

Ora il giardino al centro della piazza si riempie lentamente di una folla di passanti che di quelle lontane cose nulla sa o vuol sapere. Sono lì attratti dagli stand de "I Saperi d'Italia", tra vasetti di tartufi e specialità norcine, e davvero viene fatto di pensare che di quelle memorie e di quella storia di resistenza nulla possa più rimanere.

Eppure, andando con lo sguardo al di là del giardino lungo l'antico loggiato dei Tiratori dell'Arte della Lana, si vede una fila, disciplinata e paziente, che si viene formando lentamente.

Documenti alla mano davanti al banchetto con i manifesti che il vento di aprile agita di continuo, si sono raccolti quanti pensano che l'acqua è un bene comune, che non sia lecito venderla ai privati, che sia giusto che ritorni al pubblico potere.

In due giorni, a Gubbio ed in tante piazze d'Italia, lo sapremo di lì a poco, saranno raccolte oltre centomila firme, a sostegno della proposta di referendum contro la privatizzazione dell'acqua.

Una prova di unità popolare, fuori dal recinto del pensiero unico propagato dal sistema mediatico, di chi non è disposto a piegarsi alle logiche del mercato.

Ed a Gubbio, non lontano dalla piazza, c'è un uomo che il vessillo di questa lotta, che riparte dal basso, innalza ben alto. E' Alex Zanotelli che, partito dal quartiere Sanità, è alla volta di Arezzo dove l'hanno chiamato quei cittadini che per primi, insieme agli abitanti di Aprilia e di Latina, hanno sperimentato cosa significhi, tra balzelli e vessazioni, la mercificazione dell'acqua.

Ma a Gubbio Zanotelli parla d'altro. Lo ha invitato un gruppo di giovani che hanno proclamato le "Giornate del Silenzio televisivo" perché, come si legge nel manifesto di "Civiltà Etica" che riferisce del programma: "Centomila - o forse meno - tecnocrati dell'informazione radio-televisiva non possono controllare milioni di italiani se quegli italiani scelgono di non collaborare".

Cita Zanotelli, davanti a quei giovani che la televisione l'hanno spenta assetati di parole che dicano il vero, dati recenti e passati, di come i loro coetanei, negli Usa come in Italia, trascorrono quasi l'intera giornata che un adulto dedica al lavoro incollati alla tv o al computer ascoltando musica in una esplosione di consumi favorita dall'uso degli ultimi telefoni cellulari. E racconta Zanotelli di altri ragazzi, dei quali nessuno in questi giorni ha parlato: di come il porto di Napoli sia stato bloccato a causa di sei minori clandestini africani scoperti in un cargo liberiano e di come la polizia abbia malmenato lui e quanti volevano impedirne l'illecito trasferimento in uno dei centri di identificazione ed espulsione.

E che si segua l'esempio del giornalista Massimo Fini, che ha spaccato simbolicamente decine di televisori davanti alla Rai, o che si segua il programma di silenziamento avviato qui a Gubbio, forse un giorno, è lecito sperarlo, un numero crescente di italiani, spegnendo la tv che ci separa dalla vita, tornerà a riappropriarsi di ciò che è pubblico, o che si presuppone che lo sia.



Lo smantellamento della scuola pubblica

Prof e buoi

Alessandra Caraffa

Nel 4 maggio a Perugia e il 14 a Terni la Flc Cgil ha manifestato contro quella che viene definita a ragione "un'aggressione alla scuola pubblica". Nella provincia di Perugia solo quest'anno si perdono 232 insegnanti tra scuola primaria e secondaria; a Terni in due anni sono svaniti 359 posti. Dal prossimo settembre perderanno il posto altri 313 docenti in Umbria, i tagli sono già previsti. E' come se in Umbria chiudessero tre grandi fabbriche nella disattenzione generale. I licenziamenti di docenti e personale Ata sono l'effetto più evidente e doloroso della scure di Tremonti usata dalla Gelmini per smantellare la scuola italiana. Ma provocheranno danni consistenti in ogni ordine e grado. Alcuni esempi. L'insegnamento della lingua straniera alle elementari, prima riservato a personale laureato, sarà affidato a docenti di scuola primaria che hanno frequentato un corso di base di poche ore; aumentano le pluriclassi; si nega il tempo pieno richiesto a 39 classi solo in provincia di Perugia; il modello di 30 ore settimanali imposto dai tagli, considerando l'organico a disposizione, si tradurrà in 27 ore effettive; molti studenti dovranno uscire all'ora di pranzo con pesanti disagi per le famiglie; ci saranno meno investimenti per la sicurezza e la pulizia delle scuole; meno laboratori e sperimentazione cioè meno contenuti. Ecco cosa significa aziendalizzazione del sapere. Concetto ripreso dal segretario della Federazione lavoratori della conoscenza, la Flc-Cgil, di Terni, Tommaso Dionisi: "Qualcuno la chiama riforma della scuola, in realtà è un'aggressione alla scuola pubblica che mira a trasformarla in una scatola vuota". Tempi duri anche per gli insegnanti. Prima d'insegnare bisogna evitare di beccare denunce e sanzioni, oggi all'ordine del giorno; bisogna controllare i propri colleghi come previsto dal decreto Brunetta. Si reintroduce, infatti, il principio giacobino della delazione a scuola: un docente che omette di denunciare un collega contravvenente alle norme disciplinari è esso stesso sanzionabile. E da chi vengono le contestazioni di addebito? Da un altro collega come il preside, che viene a ricoprire un ruolo sempre

più simile a quello del datore di lavoro. Una gerarchizzazione che odora vagamente di Confindustria. Il rapporto di forza si va modificando irrimediabilmente, tanto che l'Associazione Nazionale dei Presidi pare stia tentando di far abolire le Rsu del corpo docente. Nei procedimenti disciplinari dirigente e docente sono infatti controparti, essendo il preside che infligge buona parte delle sanzioni previste. Il vecchio, sempreverde, *divide et impera*, in salsa amministrativa. E per creare una tensione ancor meno arginabile nel corpo docenti, ecco l'Invalsi (l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) che dal 1999 gestisce il Sistema nazionale di valutazione (Snv), quello che da normativa deve "provvedere alla valutazione degli apprendimenti". Dall'esterno, come se si potesse valutare "oggettivamente" il lavoro dell'insegnante e dello studente con un numero, in maniera quantitativa, tramite un test a risposta multipla somministrato agli alunni di terza e quinta superiore. La controriforma della scuola arriva così direttamente sui banchi, alla faccia di chi tanto si impegna nel connotare artificiosamente il processo riformista come una serie di semplici norme che ci renderebbero competitivi con l'avanzatissima Europa. Gli insegnanti sono messi così sul banco di prova anche dal ministero. La Gelmini si riserva il diritto di decidere anche sulle retribuzioni in base ad una meritocrazia che si fonda sulla beccata produttività, che nega agli studenti la possibilità di ricevere una formazione che non sia solo informazione e fa degli insegnanti dei qualsiasi lavoratori del privato. Anche per questo si lavora, per l'autonomia finanziaria degli istituti d'istruzione pubblica, come da recente proposta della deputata leghista Paola Goisis. La stessa che ha proposto l'istituzione di albi regionali per gli insegnanti con obbligo di residenza nella regione stessa, "prof e buoi dei paesi tuoi". Infine, ci piace ricordare che la discussione del ddl Aprea sta riprendendo avvio col placet del Partito Democratico, che mai si è sottratto - nelle sue varie incarnazioni - al piacere di controriformare la scuola.

L'isola che non c'è

Saverio Monno



Perugia avrà il suo registro del testamento biologico, il Consiglio Comunale lo ha stabilito approvando a maggioranza (22 voti favorevoli, 11 contrari) una petizione popolare presentata in ottobre a Palazzo dei Priori.

La notizia ha la data dello scorso 22 febbraio e da allora poco e niente è stato fatto per concretizzare la delibera, ma ciò che conta è che "il registro si farà".

A rinnovare i buoni propositi dell'amministrazione comunale è il giovane consigliere del Partito democratico, Tommaso Bori, a cui ci siamo rivolti per cercare di far luce sullo stato dei lavori.

"Attualmente nelle mie disponibilità non c'è più niente - tiene subito a precisare - come cittadino e come consigliere ho fatto tutto quel che ho potuto. Detto questo posso dire che ci troviamo ad un punto avanzato: non solo abbiamo seguito le richieste della petizione popolare, ma vi abbiamo anche affiancato un ordine del giorno che inquadrava come strutturare il registro". La situazione inoltre sarebbe molto positiva anche "perché al provvedimento non hanno aderito solo i consiglieri della maggioranza, ma c'è stato il consenso di alcuni pezzi dell'opposizione, che hanno ritenuto opportuno votare al fianco della maggioranza, o hanno messo in pratica assenze strategiche, a dispetto del disappunto e dei richiami all'ordine dei rispettivi partiti".

Nonostante questo quadro idilliaco però, riesce difficile guardare con soddisfazione alle manovre bradipiche del Comune: in concreto il dibattito sull'argomento va avanti da ben otto mesi e da poco più di tre mesi ci si continua a gongolare su di una delibera che non ha avuto alcun seguito. È vero, come ricorda Tommaso Bori, che, dalla questione del bilancio comunale alle elezioni regionali, c'è stato "altro a cui pensare", ma è anche vero che a Montecitorio, un disegno di legge sul testamento biologico - che i senatori Pd

Livia Turco e Ignazio Marino non hanno esitato a definire una "mostruosità" ed un "atto di sopraffazione" - avanza velocemente.

Lo scorso 12 maggio, infatti, la Commissione Affari Sociali della Camera ha approvato il testo dell'ormai ex disegno di legge Calabrò ed il passaggio in aula è ormai imminente. Difficile, a questo punto, immaginare che Perugia possa contribuire ad inviare un qualche segnale al legislatore sulla necessità di una norma dal volto umano.

In un certo senso però, c'era da aspettarsi. Sin dalle prime battute, nel capoluogo umbro, il dibattito sui temi del consenso anticipato è stato vittima di una certa superficialità: il lettore ricorderà le polemiche degli ambienti cattolici in occasione del Consiglio Grande dello scorso 15 febbraio, ma anche gli "equivoci" sollevati dalla bozza del Pd alla vigilia dell'appuntamento alla Sala dei Notari.

Ha ragione Bori quando sostiene che "le polemiche fanno male perché tutte le persone che credono in questa battaglia dovrebbero far fronte comune e non scontrarsi tra loro", ma rivela anche una certa sprovvedutezza quando, riprendendo le critiche ad alcuni "paradossi" della sua proposta iniziale - per la quale il registro non avrebbe raccolto e certificato le singole dichiarazioni, ma si sarebbe limitato ad annoverare gli estremi di atti notarili (vedi "micropolis" gennaio 2010) - si arriva a sostenere che in quell'occasione i promotori della petizione avrebbero strumentalizzato la faccenda.

"Avrebbero dovuto apprezzare la disponibilità del Consiglio Comunale - lamenta - ma anche mia (che sono il più giovane consigliere eletto) di cercare di stare a contatto con le loro richieste e con quelle della società in generale. Non è che ovunque ci sia un'isola felice come questa. Altrove è stata bocciata ogni tipo di petizione".

A Perugia il registro si farà, ma se questo è il seme, può stupire la laboriosità del raccolto?

I nuovi inquisitori

Marco Vulcano



Nella seduta del Consiglio comunale di Terni dell'aprile scorso, la proposta di iniziativa popolare per l'istituzione del registro comunale dei testamenti biologici è stata bocciata per 20 voti a 13, con un astenuto e sette assenti.

Determinanti per l'esito della votazione sono stati i voti dell'area teo-dem del Pd, che pur sostenendo l'attuale maggioranza, di fronte al bivio se stare con la chiesa o garantire ai cittadini la libertà di scelta, ha scelto senza tentennamenti la chiesa!

La proposta, che in soli tre giorni ha raccolto più di 400 firme, era stata avanzata da Civiltà Laica, dal circolo Uaar (Unione atei e agnostici razionalisti) e dal circolo Radicale Ernesto Rossi di Terni. Chiedeva un registro certificativo delle volontà della persona in merito alle disposizioni mediche in caso di incoscienza. Un registro che, affermano i promotori, "sarebbe andato incontro a quanto la giurisprudenza di Cassazione sostiene da tempo. Cioè che il cittadino deve poter scegliere sempre, se necessario manifestando la propria scelta anticipatamente. Il registro sarebbe utile anche ai medici, i quali spesso non sanno come comportarsi perché ignorano le reali volontà del paziente in stato di incoscienza, e permetterebbe a tutti i cittadini di fare gratuitamente quello che è già possibile fare andando da un notaio a proprie spese; lasciare disposizioni sulla propria vita".

Ma con il loro "no" i teo-dem ternani hanno affermato un importante principio politico: solo chi può pagarsi un notaio può decidere della propria vita, tutti gli altri no. In seguito a questa vicenda ci sono state le dimissioni di due membri del coordinamento provinciale Pd, Alessio Cicioni e Fabio Narciso, e su facebook è montata la protesta. Protesta che ha causato le ire dei consiglieri teo-dem; forse ignari che il Consiglio comunale è aperto al pubblico.

Ad ogni modo oggi, da virtuale la protesta è diventata reale. Si è costituito un "comitato cittadino per il registro dei testamenti biologici" a cui hanno aderito in maniera diffusa vari pezzi di società, l'area Marino del Pd e i Giovani Democratici. Ma il congresso Pd non era finito?

Il comitato è stato presentato alcuni giorni fa alla città in una conferenza stampa alla

quale ha partecipato Beppino Englaro, il coraggioso e battagliero padre di Eluana. Intanto, i neo martiri del Pd seguaci di Paola Binetti, se da una parte piangono per le proteste laiche, dall'altra si danno da fare. Sono cinque i consiglieri comunali di area teo-dem che hanno presentato un'interpellanza all'assessore alla Cultura del Comune di Terni, Simone Guerra, appartenente alla loro stessa maggioranza, reo di aver concesso il patrocinio alla presentazione del libro *Vaticano S.p.A.* di Gianluigi Nuzzi.

Nell'interpellanza sostengono che "l'iniziativa non sembra rappresentare il comune sentire della città, che è preconditione essenziale per un riconoscimento di valenza pubblica". Ma quello che non sembra ai neoinquisitori spesso avviene. I sedicenti depositari della volontà generale hanno toppato alla grande, poiché l'iniziativa ha avuto luogo in una sala gremita di gente. Un duro colpo per la cultura politica di questi signori che confondono la volontà generale con la volontà della maggioranza (povero Rousseau), e per i quali, se una minoranza di cittadini organizzasse malauguratamente un'iniziativa culturale, costoro non avrebbero diritto al patrocinio dell'amministrazione in quanto minoranza.

Migranti, emarginati, islamici ed ebrei, omosessuali e minoranze in genere sono avvisati. Ci pensino bene prima di organizzare qualsiasi iniziativa culturale se non vogliono incorrere nelle scomuniche dei neoinquisitori.

Nella filosofia politica dell'area teo-dem l'amministrazione comunale non rappresenterebbe più dunque tutti i cittadini, ma è da considerarsi "cosa nostra", cioè loro.

Un evento culturale, in questa perversa concezione della politica, è di pubblico interesse solo se è conforme alla volontà della maggioranza, di cui i demo-teocratici sarebbero ovviamente i depositari certificatori. Addio ai diritti delle minoranze. Berlusconi e la sua maggioranza sono in buona compagnia.

Forse, quando Tocqueville nel celebre saggio *La democrazia in America* denunciava il rischio che la democrazia potesse trasformarsi in tirannide della maggioranza, aveva in mente tali modelli di povertà politica e intellettuale.

Il “paradosso” Basell

Re.Co.

In un vecchio film, Reeds, in cui Warren Beatty interpretava il ruolo di John Reed, il giornalista e rivoluzionario americano, che successivamente avrebbe fondato il partito comunista degli Stati Uniti, entrando nell'Esecutivo del Comintern, una sequenza descrive una riunione in cui alla domanda sul perché fosse scoppiata la prima guerra mondiale Reed risponde icasticamente: “Profitti”. E' la stessa risposta che si potrebbe dare alla domanda perché si sia decisa la chiusura dello stabilimento Basell di Terni. Profitti che ci sono, nel 2009 gli utili hanno superato i 9 milioni di euro, ma che l'azienda e i gruppi finanziari che ne detengono il possesso ritengono essere troppo bassi. Non solo, quando si chiede all'azienda di vendere questa risponde che è disponibile purché i compratori non entrino in concorrenza con lei, ossia non producano polipropilene. Intanto entra in crisi la chimica ternana, infatti se lo stabilimento Basell occupa solo 147 lavoratori, la galassia di aziende che utilizza il polipropilene ne assorbe oltre mille. E' la nuova frontiera delle multinazionali, a cui il governo nazionale, in ossequio all'ideologia liberista, privo di una

qualsiasi politica industriale, non è capace di dare alcuna risposta. Così i lavoratori scioperano non contro la multinazionale, ma per aprire un tavolo a Roma al ministero delle Attività produttive, il cui titolare Claudio Scajola si è nel frattempo dimesso per le note vicende relative all'acquisto di un appartamento vista Colosseo che sarebbe stato pagato in buona parte con soldi non suoi. La questione non è congiunturale ma risale ad un lontano passato ed è parte di quel processo di dissoluzione dell'Italia industriale di cui ha parlato più volte Luciano Gallino. Le origini della storia

sono nelle operazioni di ingegneria societaria che hanno coinvolto nella seconda metà degli anni ottanta e nei primi anni novanta la Montedison e successivamente l'Enimont. La montagna di debiti accumulati (all'epoca 33.000 miliardi di lire) portarono all'alienazione dei gioielli di famiglia tra cui la produzione di polipropilene, frutto della genialità di Giulio Natta. I passaggi sono tre. Il primo è la costituzione della Montell tra la Montecatini post Gardini e la Shell nel 1993, il secondo è la cessione delle azioni Montecatini alla Shell nel 1997, con l'esclusivo scopo di fare cassa e pagare debiti,

il terzo è la successiva costituzione di una joint venture tra la Basf, una multinazionale chimica con sede nei Paesi Bassi, e la Shell, da cui l'attuale denominazione Basell. Nel comporsi di gruppi sempre più ampi con vocazione monopolista e di combinazione finanziarie la Basell entra nel 2005 nell'orbita del gruppo finanziario Access Industries e il 20 dicembre 2007 costituisce con la Lyondell americana un nuovo gruppo, la Lyondell-Basell, un gigante mondiale della chimica. Appare ovvio come 147 lavoratori abbiano una forza esigua rispetto ad un interlocutore di questa portata e come ancor più esigua sia la forza dei lavoratori delle piccole aziende che utilizzano polipropilene. L'unica strada è allora premere sul governo, mettere a nudo i danni che produce la sua non politica economica e il suo lasciare spazio alle imprese multinazionali, ma anche rendere esplicito come l'idolatria del mercato, del liberismo e del profitto – che ha coinvolto tutti – porti a conseguenze paradossali: una fabbrica che produce utili viene chiusa sulla base di una strategia incomprensibile e nell'assoluta indifferenza per i costi sociali ed economici che provoca ai lavoratori e al territorio.

Le iniziative di lotta dei lavoratori del polo chimico ternano e in particolare di quelli della LyondellBasell (LB) vanno avanti ormai da mesi. Come si può leggere nel sito www.rsubasell.org si sono susseguiti incontri al Ministero dello Sviluppo Economico, manifestazioni a Terni e a Roma, volantaggi, iniziative e proposte varie e diverse delle istituzioni ternane e regionali, un incontro con Nichi Vendola, la Messa in fabbrica del vescovo di Terni monsignor Vincenzo Paglia, una visita del Gabibbo e un servizio di “Striscia la notizia”.

Le portinerie del sito produttivo ternano restano tuttora bloccate in attesa del nuovo incontro tra il governo italiano e i vertici europei della multinazionale. Sui giornali locali abbiamo letto nei giorni scorsi la notizia di un gruppo di piccole e medie imprese della Confapi, appoggiate dalla finanziaria regionale Gepafin, che vorrebbe acquisire il sito produttivo per continuare a produrre polipropilene, mentre dell'ultima ora è la voce che anche la Novamont, l'azienda leader della chimica verde, sarebbe interessata a rilevare le linee della LB.

Sta di fatto che la multinazionale, nell'ottica della chiusura, si appresta il 30 giugno 2010 ad avviare la cassa integrazione straordinaria per tutti i lavoratori.

Per un aggiornamento su quanto sta accadendo abbiamo intervistato nuovamente Luca Levantesi, rappresentante della Filctem-Cgil nella Rsu del sito di Terni della LB. La multinazionale rispetto all'ipotesi della chiusura non ha cambiato idea. Levantesi: “Per adesso l'azienda è ferma sulle sue posizioni che prevedono la chiusura dell'impianto il 30 giugno 2010. Non c'è stato nessun tipo di apertura, anche se informalmente la LB ha fatto intravedere un'eventuale disponibilità a prendere in considerazione la vendita a dei trasformatori. Ancora per iscritto non è stato messo nulla e siamo in attesa dell'ulteriore incontro al ministero in cui speriamo l'azienda chiarisca meglio cosa intende fare”. Levantesi è cauto in merito alla proposta in campo di acquisizione del sito ternano della



A colloquio con Luca Levantesi (Cgil)

Dall'azienda nessuna apertura

M.V.

LB. “A tal proposito c'è la cordata della Confapi che si è fatta avanti, ma non c'è dato modo di capire ancora chi c'è dietro. Il progetto che queste imprese hanno di continuare a fare polipropilene è un fatto positivo ma è ovvio che vogliamo sapere con chiarezza se questa proposta è seria, se ci sono basi solide. In generale restiamo convinti che qui si debba continuare a fare polipropilene per garantire tutto il polo chi-

mico ternano e mantenere non solo l'attuale LB ma anche le altre aziende che lavorano la nostra produzione, Treofan e Meraklon”. Preoccupa Levantesi il fatto che LB vorrebbe evitare la vendita e soprattutto la continuazione della produzione di polipropilene per non avere un concorrente futuro. “Vogliono essere i leader in modo da poter agire sul mercato tranquillamente, dettando indisturbati le leggi sui prezzi

come stanno facendo adesso: nell'ultimo anno hanno rialzato il prezzo del 30%”.

L'attuale situazione del Governo Berlusconi e le dimissioni del Ministro Scajola non aiutano certo la soluzione della vicenda della LB “che è una delle circa 150 vertenze aperte, molte delle quali nel settore chimico. Il Governo ha garantito il massimo impegno. Ci aspettiamo che faccia la sua parte rispetto all'arroganza della LB che comunque resterà in Italia a produrre negli altri siti. Aspettiamo e vedremo”.

La recente visita ai lavoratori di Terni in lotta di Nichi Vendola avvenuta il 14 maggio è giudicata positivamente da Levantesi. Dice: “Mi sembra importante che Vendola si sia preoccupato di Terni perché se vuole difendere Brindisi (sede di un altro stabilimento Basell n.d.r.) deve difendere anche Terni. La chiusura di uno stabilimento indebolisce, infatti, tutto il sistema. Nessuno si deve sentire al sicuro ed è venuto il momento in cui bisogna fare una vertenza nazionale di tutto il settore chimico italiano e chiedere un piano industriale al Governo”. Aggiunge Levantesi che “l'Eni, parte in causa in quasi tutte le vertenze, ha deciso di dismettere la chimica, ma non gli può essere consentito in Italia dove questo settore ha svolto il ruolo più importante dopo la siderurgia”.

Insomma, le carte sono tutte sul tavolo e la partita per la salvezza del polo chimico ternano è più che mai complessa. Terni sembra continuare a sostenere la lotta dei lavoratori del polo chimico, anche se la crisi morde ormai molti e si aggiunge ai problemi dell'industria che sono di lunga durata. Le parole di Levantesi spiegano bene l'atmosfera che si respira in città: “Io credo che Terni stia affrontando un periodo di crisi profonda e drammatica in tanti settori. Giorno dopo giorno le vertenze aumentano, le aziende sono sempre più in difficoltà, e anche l'università di Perugia rivedrà pesantemente i corsi. La situazione è drammatica e c'è bisogno di uno scatto forte in avanti di tutti, dalle istituzioni, ai sindacati, alla città intera. Bisogna reagire perché altrimenti Terni muore”.

A colloquio con Paolo Olivieri

Passato e presente della chimica ternana

Marco Venanzi

Abbiamo intervistato, in merito alla vertenza del polo chimico di Terni, conosciuto comunemente come Polymer, il dottor Paolo Olivieri. Chi non avesse particolare confidenza con la storia dell'industria chimica ternana e le complesse vicende societarie che l'hanno caratterizzata può provare ad orientarsi, leggendo il nostro articolo uscito su "micropolis" di marzo 2010 col titolo *La crisi della Basell di Terni. Rifiutiamo l'offerta e andiamo avanti*. Occupato nel gruppo Montedison dal 1961 al 1999, prima come ricercatore chimico, poi come dirigente, Olivieri è stato uno dei protagonisti della storia del sito ternano e ci è sembrato utile per tentare di comprendere quanto sta avvenendo confrontarci con la lettura che propone dell'intera vicenda.

Una ricerca d'avanguardia

Ci ha spiegato Olivieri: "Ho passato tutta una vita immerso nella ricerca scientifica in un settore, quello del polipropilene, sempre all'avanguardia. Mi sono occupato per decenni di fibre sintetiche, con il privilegio di aver vissuto la vicenda quasi dagli inizi. Sono arrivato, infatti, a Terni quando già avevano commercializzato la fibra polipropilenica, dopo la scoperta nel 1954 da parte di Giulio Natta, che ebbe il premio nobel nel 1963 insieme a Karl Ziegler".

Il clima che si respirava a Terni era molto diverso un tempo: "La nostra attività nel polo di Terni, prima con la Montecatini, poi con la Montedison, è stata una bellissima avventura intellettuale e di ricerca e il nostro lavoro è stato sempre frutto del gioco di squadra di un nutrito gruppo di giovani cervelli. Abbiamo per primi trattato a livello internazionale temi e argomenti di importante rilevanza scientifica e sempre di assoluta attualità. Da Natta imparammo che le cose grandi vengono fuori da gruppi di lavoro interdisciplinari di chimici e fisici, in un'articolazione magica da tutti oggi riconosciuta alla base della ricerca scientifica moderna. Tutto questo è finito purtroppo tristemente e si rischia, in queste interviste, di essere tacciati di rivolgersi troppo al passato e di non saper guardare al futuro, un *amarcord* nostalgico con

una venatura di piagnisteo. In realtà, non è così perché nel nostro lavoro abbiamo imparato che solo una ricerca così articolata può dare le basi per un futuro che tenga in vita le attività del passato dotate di forza propulsiva e aprire le strade del futuro".

Tanto per dare l'idea ci ricorda Olivieri che "Raul Gardini, che guidava il gruppo Montedison nell'ultima fase, all'assemblea degli azionisti del gruppo Ferruzzi del 1988, tracciò le linee per il futuro della chimica, indicando sei filoni tra cui la chimica verde attualmente di

2007, e del premio *Le tecno-visionarie* nel 2009. Ma il successo di questo gruppo di lavoro, di cui la Bastioli è stata il fulcro, viene da lontano. Questi sono gli ultimi fuochi della ricerca Montedison che voleva dire innovazione e futuro, un passato che generava futuro".

La crisi viene da lontano

Ad un certo punto però, secondo Olivieri, stavano già maturando per Montedison e di conseguenza per la chimica ternana momenti drammatici dai quali scaturisce la situazione attuale.

film, che a Terni non hanno risentito della crisi mondiale che ha portato prima all'aumento e, poi, al crollo del prezzo del petrolio. Le fibre di Meraklon e i film di Treofan non hanno risentito della crisi se non marginalmente e così è avvenuto pure per i profitti di Basell Terni. La crisi di Terni non è dovuta a fatti specifici del sito, anche se l'azienda parla di fabbrica tra le colline dove il costo del monomero risente del trasporto per ferrovia con ferro-cisterne. A Ferrara giunge con la *pipeline* da Ravenna, mentre a Brindisi arriva direttamente dall'impianto di *cracking*; per contro il vantaggio di Terni è l'utilizzo in loco di almeno un 30% del polimero e, quindi, un risparmio di costi del trasporto".

Per Olivieri la crisi attuale viene da lontano e precisamente dal dicembre 1997 quando Montedison vendette la propria quota in Montell alla Shell che già ne deteneva dal 1993 il 50%, allo scopo di ripianare i suoi debiti.

L'operazione avvenne sotto la supervisione di Mediobanca. Sostiene Olivieri: "Shell voleva fortemente entrare nel *business* del polipropilene e venne dove è stato inventato, dove c'era un forte contenuto di tecnologie e ricerca. Il centro ricerca di Ferrara che conta 500 persone è sempre stato all'avanguardia per la ricerca sul catalizzatore e sul polipropilene e copolimero propilene-etilene. Shell, nonostante i tragici avvenimenti che portarono al suicidio di Raul Gardini nel luglio 1993, a fine anno fece l'accordo per 3.500 miliardi di lire, cioè la metà di Himont. Con la nascita della Montell si formò il gruppo che avrebbe voluto

Gardini anche se in altri termini. Il 30 dicembre 1993, al momento della nascita della Società, venne subito puntualizzata la complementarità delle due case madri che mettevano insieme la tecnologia e le capacità distributive di Himont e le materie prime di Shell, cioè il petrolio. Nasceva il colosso della superplastica, che Gardini aveva pensato tutto italiano, quando propose il perfezionamento di Enimont attraverso il conferimento di Himont, cioè del polipropilene. Allora la società era costituita da una



grande importanza. Gardini veniva dall'agroalimentare e il suo pensiero costante era la valorizzazione delle biomasse. Nacquero così Novamont e Fertec. Il professor Collina, ultimo direttore della ricerca in Montedison, responsabile della ricerca del gruppo Ferruzzi e direttore della Novamont annunciò qualche anno dopo il lancio del Mater Bi. Novamont è oggi un'azienda di successo e il suo amministratore delegato, la dottoressa Catia Bastioli, è stata insignita del *Premio europeo per l'innovazione* nel

"Gardini, che ritengo essere stato un capitano d'industria al di là di certe scelte e operazioni criticabili, aveva la capacità di anticipare il futuro e di essere un grande innovatore. Se fosse accaduto quello che progettava con la creazione di Enimont non sarebbe avvenuto il disastro odierno. Il problema che ha LyondellBasell non dipende dal suo andamento commerciale e industriale, anzi Basell Terni è stata negli ultimi anni uno dei siti più proficui del gruppo, perché è specializzata nel servire fibre e

quota del 40% in mano a Eni, un altro 40% in mano a Montedison, mentre il restante 20% di azioni erano sul mercato. Gardini fece rastrellare il 20% per arrivare al 60% delle azioni di Enimont che gli avrebbe consentito di governare la società e propose di conferire Himont, che era stata tenuta fuori dall'accordo, alla nuova società per 5.000 miliardi. Lo scopo era di rifinanziare Enimont a patto di averne personalmente la gestione. L'Eni avrebbe messo le materie prime e Montedison a valle la capacità produttiva e le tecnologie". Olivieri sostiene che Gardini aveva visto giusto cercando di raggiungere l'obiettivo della complementarietà, fattore che, a suo avviso, ancora oggi è in parte alla base della crisi di Basell - nata nel 2000 dall'ingresso nell'operazione di Basf - alla quale manca oggi - dopo l'uscita sia di Shell che di Basf -, "un *back* di materia prima che sia all'altezza delle quantità di polimero prodotte. Attualmente la Lyondell Basell - nel 2005 la Basell venne venduta a un gruppo di società e nel 2007 si fuse con la multinazionale americana Lyondell - polimerizza il

Abbiamo ricostruito nell'articolo di marzo la complessa vicenda societaria che ha portato all'attuale assetto proprietario del polo chimico di Terni. Olivieri ci spiega come negli ultimi trent'anni sia avvenuta in alcune parti del settore chimico lo spostamento dei capitali dagli investimenti nell'industria alla finanza e alla speculazione. "La Basell che ha mantenuto questo nome è una società che non ha più l'anima industriale originaria, ma è frutto in parte di ingegneria finanziaria. Tutto attualmente è in mano a fondi di investimento. Come è noto i fondi di investimento prima o poi chiedono la redditività dell'azienda in una logica che è molto lontana dalla propensione al mantenimento dell'attività industriale o della ricerca: o rende o non rende. La situazione si è aggravata per Basell quan-

sempre migliori, ma si è iniziato a fare cose diverse, a speculare".

Mancato sviluppo dell'indotto
Pur tenendo conto di tutto questo a

Terni è purtroppo mancato lo sviluppo di un indotto che procurasse un assorbimento adeguato del prodotto".

Per Olivieri ancora oggi l'industria costituisce il mezzo, grazie al fecondo intreccio di ricerca, tecnologia e scienza, per il progresso civile e sociale di Terni e del paese.

"Ritengo che questa città sia stata ed è importante per il suo passato e il suo presente industriale. Nella chimica è ancora presente in settori all'avanguardia anche se abbiamo perso pezzi importanti come la storica Terni Chimica di Nera Montoro. Il presente è ancora dotato di forze propulsive, ma per vincere le sfide del futuro bisogna sviluppare un'imprenditoria diversa. Ho sempre pensato che l'industria non vada demonizzata e che bisogna guidare il cambiamento tesaurizzando l'esistente. Non illudiamoci che le produzioni immateriali sostituiscano l'industria garantendo gli stessi livelli di benessere e di qualificazione del lavoro. Non vedo perché l'industria non possa coesistere oggi con la difesa dell'ambiente o con lo sviluppo di produzioni immateriali molto qualificate, anzi una imprenditoria che volesse svilupparsi troverebbe a Terni maestranze meravigliose ancora con un grande patrimonio di saperi ed esperienza".

Non possiamo che essere d'accordo con l'ex-dirigente Montedison quando dice che a suo avviso "la protesta della città dovrebbe essere ancora più vibrata perché nasce dall'indignazione per questa spoliatura continua di memoria storica e industriale, per questo depauperamento e dissipazione di mestieri e saperi. Occorre scuotere la coscienza di chi comanda e siede nei posti di governo, anche perché si vede che a volte solo facendo così si riesce a svegliare un certo ceto politico del paese dalla sonnolenza funesta che lo caratterizza".



detta di Olivieri "il polo chimico ternano ha delle valenze positive ancora oggi. Ritengo che sia dotato di una notevole

forza propulsiva e va tenuto in vita in qualche modo, anche cedendolo ad altri e contrastando il piano di chiusura totale chiesto dall'azienda per non mettere a disposizione del mercato una capacità produttiva concorrente. Che la storia della chimica a Terni continui, anche perché l'assorbimento del polipropilene in loco compensa la lontananza dal mare e l'assenza della *pipeline*. Da studi di ritorno economico si evince che, l'assorbimento in loco del polipropilene, dovrebbe arrivare al 60% per giustificare pienamente l'autosufficienza del sito; occorrerebbe perciò che si sviluppassero un utilizzo del prodotto anche da parte di altri trasformatori di materiale plastico e non solo dai due storici Meraklon e Treofan. Fino ad oggi a



doppio dei monomeri di cui può disporre autoproducendoli, mentre si procura quanto gli manca sul mercato. Non ha alle spalle un colosso del petrolio come erano Shell per Montell o avrebbe potuto essere Eni per Enimont. Gardini aveva posto il problema di creare una società chimica di grandi dimensioni come Enimont per avere la massa critica per stare sul mercato, per avere una base in grado di competere sul piano internazionale, per avere una complementarietà con il fornitore della materia prima del monomero, il petrolio. Oggi uno dei punti critici di LyondellBasell è dovuto proprio al fatto che per metà dei propri fabbisogni di propilene deve ricorrere al mercato. In questo momento il prezzo del petrolio, pari circa a 82 euro al barile, non è molto alto, ma il prezzo del propilene che serve per fare il polipropilene è elevato essendosi attestato sui 900 euro a tonnellata".

Le responsabilità della politica

La lettura che Olivieri propone delle motivazioni che hanno portato al fallimento del piano di Gardini vede nel governo italiano dell'epoca il maggiore responsabile. Per Olivieri i governi dell'epoca hanno sacrificato la chimica italiana per mantenere collusioni, clientele, insomma, per continuare ad avere una sorta di greppia utile al loro tornaconto di partito, fuori da logiche industriali e di sviluppo economico. "Enimont non si fece perché l'industria italiana era una 'industria politica' e come disse Gardini 'l'aggettivo svuota di contenuto il sostantivo'. I politici brillavano per mancanza di lungimiranza e preferirono il vantaggio momentaneo. Non abbiamo avuto una politica industriale e non abbiamo avuto uomini illuminati in grado di cogliere le sfide del futuro". La vicenda Enimont, in sostanza, ha interrotto il percorso di sviluppo della chimica ternana che, per Olivieri, nel corso della sua storia, si è sempre rinnovata cogliendo di volta in volta le opportunità tecnologiche e del mercato. "Tutto questo portò al fallimento del progetto di Gardini con conseguenze leggibili ancora oggi nella attuale vicenda del polo chimico ternano".

do si è fusa con la Lyondell americana, produttrice di prodotti di base dell'industria petrolifera, che è entrata in una fase di difficoltà. La LyondellBasell è al *default* e, quindi, la legislazione americana prevede un piano industriale di ristrutturazione pena il finire nelle mani delle banche creditrici". Insomma, per Olivieri "con lo 'spezzatino' chimico fatto negli ultimi venti anni, si è persa l'anima industriale di queste aziende, pur avendo continuato a produrre nel settore con la stessa capacità di innovazione. Il caso di LyondellBasell è veramente emblematico. Hanno mantenuto il centro ricerche a Ferrara, sono ancora all'avanguardia nella ricerca sui catalizzatori, sono rimasti anche i lavoratori, ma non il vecchio vertice dirigenziale che si è dissolto. Anche il tessuto industriale forte, che aveva creato la Montedison, società che oggi è sparita dalla chimica, è venuto meno. La storia della chimica italiana è fatta da una catena di decisioni sbagliate che a un certo punto smettono di essere decisioni di politica industriale, diventando decisioni esclusivamente politiche". Negli ultimi decenni lo spostamento di interesse delle multinazionali del settore chimico dalla produzione di beni materiali alla speculazione, al fine di avere sempre maggiori profitti, ha creato una situazione insostenibile con la crisi attuale del capitalismo finanziario. Si è creata, per Olivieri, una situazione paradossale in cui "un'azienda va bene ma a causa della trasformazione finanziaria vede un rallentamento, prima degli investimenti nella ricerca e, poi, in tutti i settori d'impresa. E' intervenuta, cioè, l'ingegneria finanziaria e con i capitali si è smesso di fare industria o di lavorare per avere impianti produttivi

SMS COOP: SERVIZIO MESSAGGI AI SOCI

Il nuovo servizio **COOP** via **SMS** per tenerti aggiornato in modo facile e tempestivo su aperture straordinarie, orari, offerte commerciali e sui più importanti eventi istituzionali e sociali.

Coop Centro Italia offre ai propri Soci la possibilità di conoscere in anticipo le aperture straordinarie, gli orari dei punti vendita, gli eventi istituzionali e sociali e le più importanti offerte commerciali per non perdere nessuna opportunità di risparmio.

Il servizio, riservato ai Soci, è gratuito e facoltativo.

Se sei interessato rivolgiti al Punto d'Ascolto di un punto vendita del gruppo Coop Centro Italia.

Indigeni e immigrati tra inquietudine e fatalismo

Un quartiere a Terni

Marco Carniani, Marco Cerasoli

A Terni c'è un agglomerato di piccole abitazioni, comprese tra via Eugenio Chiesa, via Fratelli Rosselli e via Curio Dentato; su di un lato scorre il torrente Serra, un tempo raggiungibile a piedi per passare alcune ore in compagnia ed oggi osservabile dall'alto dell'argine murato tra le panchine e gli alberi, che fanno parte di un processo di riqualificazione urbana voluto dall'amministrazione comunale. Appena entrati a Sant'Agnese (è questo il nome storico del quartiere) si avverte subito una certa omogeneità architettonica. Le case, in larga parte tinteggiate da poco tempo con colori vivaci, si presentano ben curate, le aiuole lungo l'alto marciapiede, i giardini interni ed i balconi, usati per stendere i panni lavati, per installare l'antenna parabolica, per far prendere la luce alle piante o semplicemente per affacciarsi, trasmettono un senso di ordine e di vitalità. Le auto parcheggiate ovunque, nonostante la presenza di una piccola isola pedonale, raccontano della diversità di gusti e di disponibilità economiche dei proprietari; in alcuni angoli gruppi di biciclette legate insieme indicano la presenza di lavoratori immigrati, spesso uomini, in un quartiere animato dai figli delle tante giovani coppie e delle famiglie che in questo pezzo di città hanno deciso di vivere. La densità umana a Sant'Agnese è di casa. Lo era in passato, quando ci vivevano migliaia di persone legate all'acciaieria che sorge oltre la linea ferroviaria; lo è oggi a seguito della valorizzazione economica degli alloggi, da dividere tra coloro che rinunciano ad una poltrona, pur di risparmiare o di poter ospitare un parente o un amico. Può così capitare di trovare un'abitazione dove prima c'era una bottega artigiana o una rimessa per l'auto.

Alcuni vecchi abitanti hanno, così, deciso di andarsene; al loro posto è arrivato un pezzo di mondo, che alla liberalizzazione del mercato degli affitti risponde aumentando il numero delle tasche disposte a contribuire. Qui circa un terzo degli abitanti proviene da un altro paese e spesso i nomi sui campanelli sono assenti o scritti con improbabili caratteri latini. Non c'è aria di ghettizzazione, perché è assente un retroterra etnico, culturale o sociale, che indichi un confinamento. Spesso le porte delle abitazioni ed i cancelli vengono lasciati aperti, mentre le inferiate alle finestre sono davvero poche; c'è il segno di una qualche forma di fiducia e di presenza costante di persone dentro le abitazioni. Non è un quartiere marginale, qui abitano anche professionisti ed è così piccolo da non poter sviluppare un'economia interna. Sebbene venga attraversato in auto solo da chi intende approfittare del parcheggio gratuito e a piedi dai residenti o da chi abita nelle zone circostanti, non si presenta come un corpo separato dalla città di Terni, della quale raccoglie, invece, una delle caratteristiche più evidenti: la mescolanza sociale, frutto dell'imponente lavoro di livellamento svolto in passato dalla grande industria e dal pubblico impiego, che negli anni ha plasmato un tessuto urbano policentrico ed omogeneo allo stesso tempo.



Terni, quartiere S. Agnese, 1989

Il Carnevale a Sant'Agnese

M. Car.

Gli studi storici e sociali su Sant'Agnese non mancano; esistono libri e *pièce* teatrali sui personaggi e sulle abitudini delle persone del luogo. In passato ci fu anche un gruppo sportivo e fino agli anni '70 veniva anche allestito un carro autofinanziato per il Cantamaggio. Tutte iniziative via via scomparse ed oggi c'è chi ne scopre l'esistenza, avviando attività ricreative analoghe come il Carnevale di Sant'Agnese, giunto alla sua terza edizione.

“Quando abbiamo iniziato non sapevamo dell'esistenza di queste feste”, precisa Emanuela Gusetti del centro giovanile dell'associazione Il Palazzone, “così una volta sparsa la voce di questa iniziativa abbiamo incontrato la felicità di alcuni anziani rimasti”. Un buffet, giochi di società ed esibizioni; un evento semplice, ma ogni singola azione che ne consente la realizzazione, muove decine di persone tra loro molto diverse, adolescenti e famiglie, che si rendono disponibili per questo appuntamento, pulizie finali comprese. Il Carnevale viene oggi considerato un appuntamento fisso e si inserisce come evento all'interno di diverse attività annuali rivolte ai minori (doposcuola, corsi di danza e di teatro), promosse da un gruppo di donne in accordo con i servizi comunali, il cui obiettivo è un'integrazione sociale di tutti gli abitanti, affinché “il figlio dell'avvocato possa giocare insieme a quello dell'operaio o della casalinga, senza farsi domande sull'origine familiare o nazionale”. In questa direzione in passato si è mossa anche la locale Circonscrizione, che ha così voluto dare un segnale agli abitanti di Sant'Agnese, perché - come sostiene Emanuela - “spesso le famiglie di immigrati non escono di casa, rimangono distaccate per motivi diversi, anche economici, e non spingono i propri figli ad attività pomeridiane organizzate”. Oggi le richieste per altre attività non incontrano adeguate coperture economiche. Rimane, però, un dato di fatto: la continuità dei servizi e la convivialità può favorire la crescita culturale di chi vi partecipa, combattendo l'inquietudine e favorendo una vita più serena.

“Le difficoltà economiche ci sono”, ammette una signora, che abita qui sin da giovane e che conosce bene la gente del posto, “ma vengono affrontate con grande dignità sia dagli italiani che dagli stranieri”. Le occasioni di convivialità, però, mancano; pochi gli stimoli e scarse le opportunità di vivere in comune il quartiere, se non fosse per i più piccoli, che - come un tempo - escono di casa per giocare e per gli uomini che a gruppi si ritrovano a parlare per strada tra una sigaretta e l'altra, davanti al bar, presso il Circolo sportivo della Ternana, dentro la sala giochi, nella sezione del Pd o presso il Centro Islamico. Le donne, quelle più giovani e spesso immigrate, stanno in compagnia dei figli in carrozzina o tenuti per mano, mentre passeggiano con amiche o escono per la spesa al discount o in uno dei negozi etnici, disposti lungo le vie principali e trafficate, che costeggiano il quartiere; quelle più anziane, invece, stanno alle finestre, intente ad osservare ciò che accade all'esterno. Più unici che rari sono i gruppi misti: gli uomini sono separati dalle donne, i più giovani dagli anziani; anche l'origine nazionale e linguistica si presenta come un confine. Questo è quello che è possibile osservare, camminando per Sant'Agnese, dove il passato incontra il futuro, quindi le contraddizioni e le apparenze del tempo presente. Se il territorio si propone come la scena, nella quale si concentra la retorica delle radici e della riscoperta del tempo che fu, questo è anche il terreno, sul quale cresce la sensazione di vulnerabilità, di rischio per l'incolumità personale; per chi non è dotato di esperienze culturali importanti e di reti sociali ampie, il passaggio ad un'angoscia generalizzata, alimentata dalla drammatizzazione di singoli fatti di cronaca, è breve.

Le persone che incontriamo ci raccontano alcuni episodi di vandalismo, come quelli che hanno riguardato la scuola materna ed il Parco Rosselli; non c'è un colpevole preciso contro cui puntare il dito, perché ognuno ha il suo.

C'è, però, un senso di inquietudine (quello che altrove è strumentalizzato dalla politica leghista) e qui paradossalmente si mescola con una sereno ed individuale fatalismo. La produzione del capro espiatorio, la diffidenza verso gli altri ed i danneggiamenti fine a sé stessi sono tutti sintomi, legati tra di loro, che parlano delle difficoltà odierne a trovare una bussola, che definisca la convivenza sociale, quindi il futuro comprensibile.

Le istituzioni, evidentemente presenti con molteplici servizi scolastici e sociali, vengono, così, chiamate ad assumere un ruolo centrale, sebbene la loro invocazione rischi di anteporre il richiamo all'ordine a politiche ed interventi sociali e culturali. Se esiste un “razzismo di prossimità” questo, infatti, è essenzialmente dovuto alla mancanza di capitale culturale e alla sensazione di non venire ascoltati; l'importante è che la politica sappia essere ricerca e non mera tecnica amministrativa. Anche l'acqua del Serra, in fondo, è più trasparente di quanto si possa credere; basta saperla osservare.

Dopo l'esondazione del Menotre

Quale sviluppo per la montagna

Fausto Gentili

La costruzione della nuova tratta della Statale 77, che collega Foligno con l'Adriatico attraverso località montane di grande pregio ambientale e storico-artistico (la valle del Menotre, l'Oasi di Colfiorito), fa discutere. Mentre procedono a pieno ritmo gli imponenti lavori dei cantieri aperti, un primo incidente - l'esondazione del Menotre nel tratto interessato dal cantiere della Metelli calcestruzzi - ha prodotto allarme nella popolazione e riattivato la discussione intorno al progetto, alle sue ragioni, ai rischi che implica. Intanto la città e l'amministrazione comunale, con un paradosso forse solo apparente, progettano modelli ecosostenibili di sviluppo della montagna: mobilità dolce, agroalimentare di qualità, lavorazioni tradizionali, turismo responsabile, valorizzazione dell'ambiente, delle risorse paesaggistiche e storico-culturali. Insomma, è come se fossero in campo, contemporaneamente e con grande disparità di risorse, due modelli di sviluppo diversi e in qualche misura contraddittori. Ne abbiamo parlato con tre esponenti della sinistra impegnati nel governo cittadino: **Joseph Flagiello**, Pd, è assessore all'urbanistica e allo sviluppo economico e ha una parte delle deleghe ambientali; **Elisabetta Piccolotti** (Sinistra, Ecologia e Libertà), è assessore alla cultura, al turismo e alle politiche giovanili; **Omero Savina**, Pd, è consigliere comunale e nel precedente mandato si pronunciò contro il progetto della nuova 77, insieme ai due consiglieri del Prc, poi passati a Sel. Recentemente il sindaco gli ha affidato il coordinamento di un "tavolo" istituzionale sullo sviluppo della montagna. La conversazione parte, naturalmente, dal recente allarme per l'esondazione del Menotre.

Piccolotti - Il danno c'è: la pressione della grande massa di inerti ha provocato un sollevamento dei terreni circostanti, un restringimento dell'alveo e una conseguente fuoriuscita di acque. Dunque, ora che - dopo l'ordinanza del sindaco - si è fatto fronte all'emergenza, chi ha provocato il danno dovrà rimediare: c'è da ripristinare l'argine, dragare il fondo, forse tagliare alcuni alberi secchi...

Savina - Sì, è accaduto quello che non doveva accadere. Ma era prevedibile: è tutto l'impianto dell'opera che non va, e siamo solo all'inizio. Da quanto si è capito, nessuno - né la società Quadrilatero, né il general contractor (la Val di Chienti S.C. p.A.), né la ditta Metelli - hanno predisposto una valutazione idrogeologica. Non solo: si è realizzato sul Menotre un ponticello non previsto nel progetto: tutto un *modus operandi* che conferma che sono sempre i grandi interessi ad imporsi. Non è una novità, basta guardare l'esempio del Mugello. E non ripeto le mie obiezioni - che restano - sull'opportunità di quest'opera.

Flagiello - Non è utile partire dall'idea che i grandi interessi sono invincibili e onnipotenti, e neanche rimettere in discussione scelte che la città ha fatto da tempo, dopo un lungo percorso partecipato. A fronte degli interessi ci sono leggi, regole, controlli, tecnologie: strumenti che ci consentono di prevedere e prevenire le conseguenze degli interventi. E dunque se - come è probabile - emergeranno delle responsabilità ci

sarà modo di perseguirle. Ricordo che la normativa demanda ai professionisti la responsabilità dell'attuazione dei progetti, e all'amministrazione provinciale i compiti di controllo.

Avete preso in considerazione l'ipotesi di un'azione di rivalsa?



Flagiello - Al momento no. Non volevo puntare il dito verso qualcuno, ma dire che non si deve guardare alle cose con rassegnazione: ci sono meccanismi di legge che porteranno all'accertamento di eventuali responsabilità e al pagamento dei danni.

Piccolotti - Ci sono danni e danni; alcuni (e già questo è grave) sono previsti, prodotti consapevolmente: se si realizza un'opera che squarta le montagne, intercetta le falde, prevede grandi scavi e viadotti, è evidente che qualche danno si "mette nel conto". Poi ci sono i danni collaterali, quelli che si potevano evitare, e questo è probabilmente il caso. Il punto vero mi sembra questo: si è accettata una modalità - la legge obiettivo - che esclude le istituzioni locali da ogni potere di autorizzazione e controllo. Di fatto non c'è contrasto di interessi tra controllore (la soc. Quadrilatero) e controllato (il consorzio Val di Chiana) e sia le comunità locali sia il Comune sono tagliati fuori.

Flagiello - In realtà, il controllore sarebbe il Cipe, neanche la Quadrilatero, che è solo la stazione appaltante. E, legge obiettivo a parte, neanche la normativa ordinaria attribuisce ai Comuni poteri di controllo sulle opere pubbliche.

Savina - Continuo a pensare che la legge obiettivo abbia creato uno scarto rispetto

alla normativa ordinaria, e reso più difficile qualsiasi forma di controllo.

In conclusione, che cosa si può fare?

Flagiello - In primo luogo, devono funzionare le procedure ordinarie di controllo e garanzia. Poi la politica, le istituzioni devono fare la loro parte. Per esempio, abbiamo

promuovere una presenza vigile e razionale: è vero, non si può entrare nei cantieri senza il consenso delle imprese, e questo è grave, perché quelle imprese intervengono su un bene pubblico. Ma allora è tanto più necessario che chi vive a ridosso dei cantieri sia aiutato a controllare "da fuori" quello che succede.

Come interagisce tutto questo con i progetti di sviluppo della montagna in cui tutti e tre siete in diverso modo impegnati? Non c'è contraddizione tra quei progetti e l'impatto della strada?

Savina - Nel "tavolo" sullo sviluppo della montagna, che coordino, guardiamo con grande attenzione a tutto questo. La nuova Statale 77 non sarà, di per sé, un incentivo allo sviluppo, e perciò il territorio deve saper valorizzare le sue risorse: prodotti tipici, bellezze storico-artistiche, ambiente, mobilità minore, turismo sostenibile, ecc. Si tratta di tenere insieme tutto questo, evitando localismi, e di provare a stare nel mercato turistico. L'Oasi di Colfiorito può essere un'opportunità, a patto di tener presente che un parco non è una merce da vendere a turisti frettolosi.

L'esempio del parco della Maiella, che si raggiunge attraverso una strada lunga e tortuosa, ci dovrebbe insegnare che la vera risorsa è l'ambiente, nel nostro caso l'acqua, non la superstrada. Ma l'Ati non ha ancora predisposto il piano idrico di questo territorio...

Flagiello - In realtà, a parità di traffico, la nuova 77 allontana i veicoli dalla palude. Quindi se, per assurdo, riuscissimo ad evitare ogni altro rischio, la strada sarebbe addirittura un vantaggio per l'ambiente. Comunque sono d'accordo, bisogna smettere di guardare a quei luoghi come territori di passaggio e valorizzarli a partire dalle loro risorse intrinseche. E' quello che stiamo facendo, anche a partire da una valutazione realistica del presente: che non è drammatico (non c'è spopolamento nella montagna folignate rispetto ai dati pre-terremoto, e questo è un dato importante), ma neanche brillantissimo. E poi bisogna anche tener conto dei vantaggi che la strada offre alla pianura e alla città.

Piccolotti - L'indicatore dello sviluppo economico non è l'unico che conta, ce ne sono anche altri e su questi (paesaggio, ambiente, risorse idriche) oggi dobbiamo registrare un segno meno. Che cosa possiamo fare? Il ragionamento che stiamo avviando per l'Ecomuseo del Menotre, o quanto si accennava sull'Oasi di Colfiorito, provano ad indicare una strada: il nuovo sviluppo della montagna non ha bisogno di capannoni qualsiasi, ma di percorsi indirizzati. Penso a due filoni: la promozione della montagna in quanto tale (prodotti tipici, turismo ecosostenibile, mobilità dolce, energie rinnovabili) e la rivisitazione delle tradizioni anche manifatturiere (il tessile a Rasiglia, la carta a Pale): una memoria delle attività umane che è anche identità dei luoghi. Ma sono preoccupata per la 77: passare da una strada piccola che attraversa i paesi ad una grande che attraversa la montagna non è un gran passo avanti. E le merci, lo sappiamo, dovrebbero viaggiare in treno.

Aperto o chiuso, vuoto o pieno. Sembrano queste le contrapposizioni del lessico urbano capaci di incidere sul miglioramento della qualità della vita in città. Solo in apparenza paradossale, è un dato ormai accertato che la vita sociale nelle città sia direttamente condizionata dalla sua maggiore o minore qualità urbana. Il che non significa, ovviamente, abbellimenti e arredo urbano, ma infrastrutture, servizi efficienti e decoro urbano. E se poi volessimo allargare l'orizzonte alle categorie riconducibili alla specie umana potremmo dire femminile o maschile, accogliente o diffidente. La moderna complessità richiede sempre un approccio olistico e interdisciplinare per analizzare fenomeni e problemi tipici della vita sociale urbana. Ma qui si vuole riflettere sul luogo deputato all'incontro delle antiche città.

Se la piazza, spazio aperto per eccellenza, benché delimitato da edifici, era per la città medievale il luogo dell'incontro, dello scambio, della socialità registriamo oggi la sua trasformazione perlopiù in parcheggio. Alla piazza si arrivava da vie principali e secondarie, in modo inaspettato o per precisa volontà, percorrendo vicoli che preparavano a con-fluire, ognuno in modo differente, in uno spazio pensato per accogliere e con-fondere il percorso/esperienza di ognuno con quello degli altri con cui si veniva in contatto. Lasciando la piazza e i suoi incontri per riprendere uno dei vicoli da cui si era venuti ci si ritrovava diversi. Romantiche che ci spingono, oggi, a mitizzare quegli spazi fatti a misura d'uomo e definire "non luogo", per contrasto, gli spazi della città che usiamo senza che qualcuno li abbia progettati, né come vuoto urbano né come pieno/edificato. Forse anche un vezzo dell'architetto sotteso, talvolta, dalla convinzione utilitaristica che solo quando pensato e progettato un luogo possa avere funzioni riconosciute.

Ma non è per rimpiangere la città medievale che si riflette in questi termini, in fondo le odierne condizioni di vita sono indiscutibilmente migliori. Certo è che i molti secoli trascorsi e gli infiniti mutamenti delle società che hanno abitato le nostre città, ognuna lasciando un segno di sé, hanno imposto cambiamenti anche nella modalità di fruizione. E oggi l'impianto urbano medievale, che prevedeva la centralità sociale della piazza per una mobilità pedonale o tutt'al più a cavallo, non corrisponde alle necessità dell'uomo contemporaneo e dei suoi mezzi di trasporto. Infatti i centri storici, spesso limitati nella circolazione di auto, si svuotano di residenti e si popolano di uffici. Il che ha per conseguenza una fruizione a fasce orarie, durante l'apertura degli uffici, con la inevitabile desolazione delle strade fuori orario presidiate da un popolo di cui ormai si ha paura. Un popolo, spesso disperato, che occupa gli spazi abbandonati dal nostro controllo sociale fatto di viavai, di vicinato, di chiacchiere scambiate da un portone all'altro, di notizie passate di bocca in bocca su conoscenze comuni, di relazioni. Le relazioni quotidiane fra i suoi abitanti, energie capaci di plasmare la città in un unicum che comprende anche i palazzi, le strade, le piazze, il decoro, i monumenti. La paura dell'altro, la mancanza di coesione sociale, l'abbandono di intere zone della città non favoriscono le relazioni, è questo insieme di cause a determinare il degrado. Perugia, capoluogo di regione, non ne è esente, basta leggere la cronaca quotidiana: - "il branco" picchia un esercente che chiede di spostarsi dalle scale per chiudere il negozio - i dati dicono che a Perugia si spacciano 6000 dosi al giorno - giovane ferito con oggetto contundente nella notte del concerto del primo maggio - i parchi cittadini sono luoghi di traffici illeciti e degrado

La piazza

Annarita Guarducci*



- a Ferro di Cavallo morto di overdose trovato nell'auto con la siringa ancora nel braccio.

La politica dell'evento sta prevalendo su quella di gestione del quotidiano, vera consegna delle amministrazioni, come se tutta la comunità dovesse vivere in funzione di un evento, per quanto di successo, creato da pochi per pochi e che tutti gli altri subiscono. La proiezione verso l'eccezionalità dell'evento ci fa distrarre, forse dimenticare, dalla quotidianità e se questo può essere un meccanismo psicologico di difesa non vorremmo mai che diventasse anche sociologico strumento di distrazione di massa. La vita di tutti i giorni, quelli tra un evento e

l'altro, ha bisogno di strade pulite e senza buche, di mezzi pubblici efficienti, di mobilità sostenibile, di servizi veloci, di marciapiedi che non attentano alla incolumità dei pedoni, di superamento delle barriere architettoniche, di aria pulita, di rifiuti gestiti nell'interesse collettivo, di equità sociale, di edifici scolastici efficienti e di molto altro che i cittadini apprezzeranno mentre i turisti non se ne accorgono.

Non avendo più saputo trovare la misura d'uomo per fruire i centri storici senza relegarli tra i reperti archeologici, asfissiarli con le auto, obliterarli con sovrabbondanti segnaletiche, siamo andati fuori dal perimetro urbano a costruire periferie fatte da ano-

nime file di capannoni industriali, desolate strade di servizio con inutili rotonde e, soprattutto, centri commerciali. Tutto rigorosamente fruibile in automobile. Siamo andati a produrre profitti per mantenere i reperti archeologici da mostrare ai turisti lasciando l'acropoli in mano ai pochi speculatori della rendita fondiaria. L'esodo dalle città ha così svuotato le piazze e designato il centro commerciale come luogo deputato all'incontro e alla socialità: siamo diventati tutti utenti/consumatori. Già negli anni sessanta lo faceva dire Calvino a Marcovaldo: "Alle sei di sera la città cadeva in mano dei consumatori. Per tutta la giornata il gran daffare della popolazione produttiva era il produrre: producevano beni di consumo. A una cert'ora, come per lo scatto d'un interruttore, smettevano la produzione e, via!, si buttavano tutti a consumare."

Ora questo tipo di economia, fondata sulla innaturale crescita infinita, è entrata in crisi, ma intanto le aree agricole sono diventate industriali o artigianali e sono state saturate di centri commerciali con un conseguente consumo di suolo necessario alla viabilità di servizio e collegamento. Si sono costruiti centri commerciali trascurando che non c'erano abbastanza consumatori da giustificarli e mantenerli economicamente in vita. Ma nessuno dice che una buona parte del business sta nel costruirli. Così al loro interno si vedono sempre più locali invenduti o non affittati, ed è ancora più triste che ciò avvenga lì, nel tempio del marketing dove tutto è stato progettato, controllato, climatizzato, chiuso, privato, nato per vendere ai consumatori qualsiasi prodotto e prima ancora il suo desiderio. Rispetto alla piazza una differenza abissale, come tra la democrazia e la dittatura.

Per cercare di tamponare questa deriva di abbandono dei centri storici in favore dei poli periferici si vagheggia, anche nei testi di legge, di centri commerciali naturali. Si intende con questa definizione rappresentare quelle due o tre vie di ogni centro storico in cui si concentrano le attività commerciali. La cosiddetta rivitalizzazione dei centri storici dovrebbe passare per la riattivazione dei piccoli esercizi commerciali, quelli che venivano chiamati botteghe. Ma quanto dovrebbe guadagnare una cosiddetta bottega gestita da un artigiano per sostenere il canone d'affitto vigente in un centro storico? Senza l'intervento pubblico che metta in campo una opportuna politica degli affitti, questo non sarà possibile. E' realistico un impegno del genere da parte dell'amministrazione? Qualche dubbio è lecito. Tuttavia concentrarsi solamente sulla questione commercio è riduttivo proprio perché si deve considerare la complessità di cui si diceva, avvalorata dalla teoria, sostenuta da urbanisti e sociologi, che è il mix di funzioni a rendere viva e vitale la città. Attualmente il principale problema dei centri storici è la progressiva diminuzione della funzione residenziale. Le ragioni sono molteplici, ma una in particolare pesa molto, la possibilità di rendita fondiaria responsabile dell'esodo che ha lasciato interi edifici vuoti per scelta dei proprietari. Questi infatti preferiscono non affittare, accettando di perdere una possibile rendita, anziché rischiare di dover affrontare gli inconvenienti derivanti da un inquilino, per guadagnare con la successiva vendita.

In sostanza non si sta dicendo: "Piove, governo ladro". Ma che la complessità va affrontata attrezzandosi all'ascolto delle molte parti in causa, ricucendo le relazioni fra i vari livelli sociali perché in regioni e città piccole come quelle ombre potrebbe essere più facile. E la cura del sintomo "disordine pubblico" non è la cura della malattia.

*Legambiente Perugia



Vent'anni dopo. Un libro sulla fine del Pci

Oltre le colonne d'Ercole verso la dissoluzione

Roberto Monicchia

A partire dalle elezioni politiche del 2008 è cresciuta la consapevolezza che la sinistra italiana, così come si è strutturata nell'età repubblicana, sia entrata in una crisi definitiva. In questa fase terminale spiccano le convulsioni dei frammenti di Rifondazione, impegnati ormai in diatribe più farsesche che tragiche (nella variante umbra di queste settimane è sembrato vedere all'opera i *guapp 'e cartone* della sceneggiata napoletana), incapaci di sfuggire al destino che aveva condotto alla fine, giusto venti anni fa, la casa madre del Pci. Ritornando sui fatti e le ragioni di quel passaggio, Guido Liguori (*La morte del Pci*, Manifestolibri, Roma 2009) illumina dunque una radice fondamentale dell'attuale situazione italiana, illustrando il radicale cambio di scenario che la scomparsa del Pci determinò.

La morte del Pci, specifica in apertura Liguori, non è il correlativo sul piano nazionale del crollo del socialismo reale. Anzi, il legame di necessità che proprio la svolta di Occhetto istituì tra crollo del muro e costruzione di un nuovo partito della sinistra italiana, fu un errore esiziale, perché per mere esigenze tattiche buttò a mare d'un colpo la peculiarità, la specificità della tradizione comunista italiana, appiattendolo sul modello sovietico una storia ricca e ancora vitale, e con ciò stesso depotenziando la stessa nuova formazione.

Liguori ricostruisce sia pure sommariamente le tappe - da Gramsci a Togliatti - della costruzione di quel patrimonio, per sottolineare come il rigetto della "diversità" comunista, di cui anche il nome era un elemento importante, fu la risposta subalterna ad una domanda di omologazione che proveniva dal sistema politico dell'era craxiana, percorrendo peraltro schemi politici e approcci culturali per certi aspetti simili a quelli attuali.

In altri termini la spinta all'autoeliminazione del Pci implicava fin dalle sue origini tanto la rinuncia alla propria storia (da allora vieppiù ricacciata nell'oblio, quando non nella *damnatio memoriae*), quanto la chiusura di ogni prospettiva di "fuoriuscita" dal capitalismo, secondo la convinzione che il suo orizzonte - ormai invalicabile - potesse essere governato. Il seguito non cessa di mostrare come la vera, grande illusione fosse questa.

La cronaca del suicidio del Pci parte dal giugno del fatidico 1989: dopo i fatti di

Tien An Men, il segretario Achille Occhetto, nonostante le enormi pressioni, ribadisce la volontà di continuare la strada intrapresa di innovare senza rinunciare alla propria tradizione, e caratterizza l'imminente campagna elettorale con lo slogan del "nuovo partito comunista": i risultati delle europee sembrano dargli ragione. Ma il progetto di superamento del Pci sta già

1989 è comunque in una logica diversa da quella del Pci: il personalismo, il rapporto ambiguo tra esterni e interni, il peso degli intellettuali *mainstream*, sono già pienamente operanti, e vengono subito gettati nella mischia durante il primo Comitato centrale che discute della svolta, in cui una parte del gruppo dirigente viene tacciata di atteggiamento oligarchico.



maturando: dietro fatti di per sé marginali, come le modalità di elezione del nuovo segretario, stanno venendo al pettine i nodi irrisolti dell'eredità di Berlinguer, soprattutto di quello della svolta, poco compreso e ancor meno valorizzato.

Indipendentemente dalla sua provenienza politica, Occhetto interpreta spinte già presenti sottotraccia, come quelle in favore della "governabilità", usando tra le altre cose uno stile di direzione già fuori dalla consuetudine comunista.

Così, si tratti di un colpo casuale o di una mossa preparata a tavolino, la bomba che esplose alla Bolognina il 12 novembre

D'altra parte però, il partito esiste ancora come comunità estesa e radicata: pur ferita e disorientata, forse consapevole di essere vicina all'ultimo atto, essa dà vita ad un dibattito di straordinaria forza che mostra quanto quel partito fosse vitale per la salute democratica del paese.

Tuttavia l'esito di questa discussione appare fin dall'inizio scontato, e non solo per la difficoltà per un partito già logorato a sottrarsi alle forti sollecitazioni che vengono dall'esterno. Pesa ancora moltissimo - alla base e ancor più nel gruppo dirigente - quel riflesso "ecclesiale" secondo il quale il partito (ovvero il suo gruppo dirigente centrale)

non può sbagliare e che comunque "e meglio sbagliare col partito che avere ragione da soli": il paradosso è che questo meccanismo psicologico funzioni anche quando ciò comporta la propria morte.

Gli oppositori alla fine del Pci - in condizioni via via più difficili anche per la tattica oscillatoria e dilatoria utilizzata da Occhetto - sono accomunati dalla consapevolezza dell'arretramento per la sinistra che ciò comporterebbe, tuttavia hanno ipotesi molto diverse sulle forme di opposizione e soprattutto sulla prospettiva da seguire, quando la nascita del nuovo partito sarà un fatto.

Probabilmente decisiva in questo senso è la scelta di Ingrao - comunicata nel seminario di Arco che segna il punto più alto dell'elaborazione politico-teorica degli oppositori - di rimanere comunque nel partito che sostituirà il Pci. Relativamente "coperto" a sinistra, Occhetto può procedere senza indugi nel suo "viaggio oltre le colonne d'Ercole", anche se questa sicurezza provoca precoci smottamenti nel gruppo dirigente della nuova formazione, già nel congresso fondativo di Rimini.

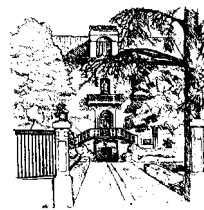
Sappiamo tutti a quale misero approdo ha condotto quel viaggio. L'analisi di Liguori è efficace nel mostrare il legame tra tramonto del Pci, crisi della sinistra, impoverimento della democrazia repubblicana. Certamente vi è nella vicenda una responsabilità soggettiva, specie nell'adesione senza riserve (e anzi con un senso di *cupio dissolvi*) alle sirene di una modernità senza qualità.

D'altra parte oggi è più evidente che allora che il vento che soffiava dall'est aveva un peso non indifferente sulle vicende del Pci, tant'è che *nessuna* delle componenti della sinistra è stata immune dai suoi effetti. Inoltre non si può misconoscere che la capacità di presa del Pci sulla società italiana era in crisi forse da tempi precedenti a quelli dell'ultimo Berlinguer (Rossanda e Magri individuano nella fine degli anni '60 il passaggio decisivo).

Per certi aspetti la responsabilità che pesa di più sulla svolta è quella di aver cercato di traghettare il nuovo partito in un progetto di sinistra liberale, rinunciando quasi di colpo allo storico ancoraggio nel mondo del lavoro. Proprio la perdita della capacità di rappresentanza politica delle classi subalterne è il macigno che impedisce tuttora di riannodare i fili culturali e politici della sinistra italiana.

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Un inedito di Walter Binni

Leopardi contro la palude

Nella nuova Sala Walter Binni della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia si è svolto il 4 maggio scorso un incontro di studio dal titolo Ritratto del critico da giovane dedicato al "saggio" sull'ultimo Leopardi che il grande italianista perugino iniziò nel 1933 e discusse ventunenne nel 1934, come allievo della Normale di Pisa, davanti a una commissione presieduta da Attilio Momigliano. Era l'inizio di quello che, su questo giornale, ci è capitato di definire "un grande amore". A guerra finita, nel 1947, Walter Binni pubblicò La nuova poetica leopardiana, che avrebbe segnato una svolta decisiva negli studi del Novecento su Leopardi, orientando anche i lettori insegnanti e studenti verso una interpretazione insieme più moderna e veridica della lezione umana, filosofica e politica del grande poeta di Recanati. Gli atti dell'incontro, ricco per le molte voci e le importanti testimonianze, saranno pubblicati nei quaderni del Fondo Walter Binni.

Durante il pomeriggio di studio Lanfranco Binni, presidente del Fondo, ha letto un inedito assai importante, il saluto inaugurale che nel 1997, dal letto della malattia che lo avrebbe condotto a morte, il critico inviò per la cerimonia di apertura del bicentenario leopardiano, una sorta di testamento etico e politico dello studioso. Il testo integrale sarà pubblicato nell'edizione in preparazione degli scritti politici di Walter Binni. Ne pubblichiamo qui in anteprima un ampio stralcio per gentilissima concessione della famiglia Binni, che sentitamente ringraziamo (S.L.L.).

Chi mi ha chiesto questo gesto simbolico ha certamente voluto ricordare ancora una volta [...] il segno che la mia opera davvero lunga di critico leopardiano e docente di numerosi corsi leopardiani in anni cruciali e vitali della nostra università ha complessivamente inciso (forse più di quanto io stesso abbia realizzato) sulle vite di chi ha voluto in molti modi ascoltare e ricordare quello che ho detto su Leopardi e che per me non è stato mai svincolato da una pratica intellettuale e politica che è la chiave di volta delle mie interpretazioni.

Come indicare, anche per sommi capi, il nodo tensivo di esperienze personali e pubbliche che hanno nutrito e articolato sempre più in profondità le mie intuizioni su Leopardi, saldandole poi in una sistematica trattazione di poetica?

Mentre scrivo ricorre il cinquantenario della pubblicazione della Nuova poetica leopardiana che, a detta di molti, segnò una svolta nel pensiero critico su Leopardi, e che io stesso ho sempre considerato una tappa nella mia vita desanctisianamente personale-creativa e pubblica (allora ero deputato all'Assemblea Costituente e intervenni più volte in difesa della scuola pubblica). E' da lì che, per dirla con le parole veramente affettuose di un leopardista di vaglia come Luigi Blasucci, la mia funzione di critico fu quella di "smuovere le acque del leopardismo di metà secolo, acque di placida laguna". E questo con una "appassionata unilateralità", tesa ad affermare una "nuova poetica" che svegliasse la critica leopardiana "dal suo sonno dogmatico (idillico)".

[...] Voglio ribadire come il mio gesto critico di allora (derivato da oltre un decennio di prove in quella direzione a cominciare da una tesina leopardiana alla Normale del '33) potesse sì sembrare unilaterale, ma non era certo unidimensionale come gli esiti della critica precedente, critica appunto di un Leopardi "a una dimensione". La mia interpretazione ebbe certo la funzione di far pensare per la prima volta a un Leopardi del tutto intransigente ad essere assimilato a pratiche conformate a strutture preesistenti. Essa proponeva invece un Leopardi che le infrangeva vitalmente e fondava un discorso complessivo di più dimensioni, aperto a molte possibilità liberatorie che trascendevano lo statu quo. So che quella lezione ha avuto la sua funzione, a suo modo eroicamente energetica e coerente con se stessa, e che questa sua voce netta e comprensibile a molti in questo minaccioso *fin de siècle*, può anche risuonare in vista, per la sostanza indiscutibile, storica e metodologica che riesce a trasmettere in tempi di crepuscolo della attività critica, a chi ripropone oggi le "acque di placida laguna" per tendenze di mezzo secolo fa. La falsa disperazione omologata a mode "nere" che si vorrebbe leggere in Leopardi, una sua ineffabilità reclusa in se stessa, rispondono a certe "retoriche di laguna". Certo non meritano che il sorriso di Eleandro [...]



Ottaviano Nulli, *Madonna del Belvedere*

Umbria da salvare

A Gubbio troppi musei

Pietro Scarpellini

A cinquant'anni di distanza il Comune di Gubbio ha ripensato il Piano regolatore di Giovanni Astengo con l'intenzione di riviverlo e aggiornarlo secondo le nuove esigenze che si sono concretizzate nel frattempo. La pubblicazione del nuovo progetto si ravvisa in un ampio documento redatto dall'ingegnere Luigi Casagrande, assistito da un nugolo di collaboratori, ed ha riscosso l'approvazione tanto dal Consiglio comunale quanto dalla Provincia di Perugia.

Bisogna riconoscere che la relazione generale, anche se elaborata su un materiale raccolto diversi anni fa, appare apprezzabile, se non altro perché è corredata dei risultati di una conferenza partecipativa, alla quale hanno presenziato numerosi interlocutori, enti, categorie professionali, libere associazioni, le cui voci sono state fedelmente riportate anche quando risultano aspre e pungenti. Magari fosse stato adottato un atteggiamento simile dal Comune di Perugia che ha sempre preferito chiudere la porta, lasciando fuori tutti i contestatori, a partire dalla stessa Italia Nostra. Vero è che le differenze tra i due Comuni umbri sono grandi.

A Perugia, decenni di mala amministrazione sono riusciti a devastare il territorio e, sotto la spinta della speculazione, hanno invaso le aree verdi circostanti il capoluogo (vedere, ad esempio, cosa è successo a Pian di Massiano). A Gubbio questo non è avvenuto se non in misura molto ridotta, ma è certo che per capire bene la situazione appare innanzitutto necessario rendersi conto delle intrinseche profonde diversità culturali ed ambientali. La città dei Ceri ha un'estensione comunale enorme, 52508 ha, grandi spazi nei quali ci imbattiamo in una grande varietà di realtà paesaggistiche, antropiche, economiche. Dal punto di vista naturalistico si va dai contrafforti alpestri del Monte Ingino, alle forre, così pittoresche, delle Serre di Burano, pochissimo abitate, e ricche di foreste quasi intatte, che si prolungano sino al parco di Monte Cucco. Ci si estende dai boschi di Pietralunga ai boschi e pascoli di Fratticiola Selvatica, si percorre il vario e complesso sistema idrico che comprende i fiumi e i torrenti di tutta la zona del Chiascio. E chi vorrebbe dimenticarsi dei piccoli centri della zona orientale, prospicienti la piana, come Semonte, Mocaiana, Carbonesca, dove sussistono ancora le antiche tradizioni agricole? Per quanto, invece, riguarda la storia artistica, tutta l'area eugubina si sviluppa all'interno di una originalissima forma di autoctonia, dove lo sviluppo di un particolare pensiero si svolge quasi al di fuori di consistenti relazioni con l'esterno. Forse, mai come in questa città, ci è dato di avvertire una particolare temperatura formale e poetica che si ritorce su se stessa, senza perciò perdere di intensità. Gubbio è insomma come un'isola nel mare così variegato delle tradizioni pittoriche dell'Italia mediana che resiste a lungo, fin quasi ai tempi moderni. Detto questo, a lode di una dichiarata fedeltà, da parte delle istituzioni, al proprio destino (senza, però, dimenticarsi delle vecchie, savie massime, che di buone intenzioni sono lastricate le porte dell'inferno), veniamo ora allo specifico, cioè alle condizioni museali del centro storico che costituiscono, lasciando da parte lo sciame dei turisti occasionali, per gli studiosi e per il pubblico colto, il *clou* dell'attrazione. E qui, purtroppo, cominciano le dolenti note.

In un contesto abitativo ridotto oramai a poco più di 3mila persone entro le mura, i musei sono troppi, circa dieci, alcuni dei quali affatto inutili. Ma, quello che è peggio, non esiste un piano di collegamento tra di essi; assistiamo invece ad una politica di interessi particolari che non tiene conto delle esigenze di un visitatore acculturato. Il museo principale, il vero museo guida, dovrebbe essere quello insediato nel palazzo dei Consoli ove vengono raccolti in un itinerario storico, i vari momenti di questa civiltà figurativa che, come abbiamo detto, si perpetua nel tempo fin quasi all'età moderna.

Cosa succede invece? Che, per esempio, il Museo diocesano rispecchi i particolari interessi dei canonici cui non importa un fico la verità scientifica, fino ad avallare una attribuzione assurda, come può essere il riconoscimento della mano di Raffaello, in un modesto stendardino, più plausibilmente riconducibile, come da studi recenti, al riminese Benedetto Coda. Altrettanto si dica per varie altre costituzioni museali, alcune delle quali addirittura, improbabili, oppure fittizie, come il Laboratorio della gola del Bottaccione, il Museo delle memorie ubaldiane, il Museo della balestra. In tale congiuntura, l'unico vero Museo che abbia potente ragione per venire continuamente visitato è l'interno di Santa Maria Nuova, restata chiusa per lunghissimo tempo, ed ora solo aperta, durante i fine settimana, dal 13 maggio al 2 giugno (vedi V. Santucci, "Il Giornale dell'Umbria", 11 maggio 2010). Superfluo spiegare che il complesso di Santa Maria Nuova ha un valore cruciale per la storia stessa della città, oltre alla Madonna del Belvedere, celebre dipinto di Ottavio Nelli, e varie altre pitture murali attribuibili al XIV secolo, riunisce anche gli antichi arredi lignei provenienti da Sant'Agostino e dalla Chiesa di Santo Spirito.

Ci si rivolge ora agli eugubini di buona razza che amano sul serio la loro città, e l'ingente cultura d'immagine da essa creata, perché richiamino i responsabili alle loro vere e genuine funzioni che non consistono nel privilegiare le singole ambizioni, ma nel dar prova di un'autentica coscienza dei veri, irrinunciabili valori di cui restano custodi. Non quindi uno spezzatino, ove vien perso il filo di un percorso coerente, ma un discorso unitario, semplice, chiaro, ed accessibile a tutti.

Un documentario su donne e Resistenza

Bandite e ribelli

Adelaide Coletti

Nato da un'idea di due giovani registe ternane, Alessia Proietti e Giuditta Pellegrini, il documentario *Bandite* (2009) indaga l'esperienza delle donne che dal 1943 al '45 hanno combattuto nelle formazioni partigiane, rivoluzionando il loro ruolo tradizionale e divenendo protagoniste della storia.

Le interviste ad alcune di queste donne ribelli, di diverse estrazioni sociali, culturali e politiche, si intrecciano a interventi delle storiche e a immagini di repertorio, delineando così il contesto storico in cui quella lotta si è sviluppata e il riflesso di essa nel mondo attuale. Abbiamo intervistato le registe.

Avete restituito alla storia i volti delle donne che hanno lottato "con cuore di donna", come sottolinea Walkiria Terradura, partigiana combattente sui monti di Gubbio, una delle protagoniste del documentario. Tantissime le partigiane, staffette e contadine, che la storiografia ufficiale per lungo tempo ha taciuto. Nei libri di storia si accenna appena al protagonismo femminile, senza il quale non si sarebbe potuta compiere la Resistenza. Come nasce l'idea del documentario?

Volevamo ricomporre quel filo rosso che ci lega alle pioniere della lotta per l'emancipazione femminile in Italia. È affascinante pensare che nei primi anni '40 le donne divulgassero già articoli e volantini che richiedevano la liberazione da schemi a lungo radicati nella cultura italiana. Si andava dal rifiuto di essere relegate al ruolo di madre-sposa-casalinga alle rivendicazioni che riguardavano il lavoro (come la parità di retribuzione) poi conquistate anche attraverso l'arma dello sciopero. L'apice fu il diritto al voto. Tutto ciò risulta oggi ancora troppo attuale. La stessa negazione da parte della storia contemporanea di una fetta della popolazione di cui sembrano dimenticate le gesta eroiche e le battaglie, ci riporta all'affermazione di Marina Addis Saba secondo la quale c'è ancora bisogno di parlare della storia delle donne come di una storia a parte, mentre si tratta della stessa Storia.

E' stato fatto un grande lavoro di ricerca negli archivi. Avete avuto difficoltà ad accedervi e a lavorare con questi materiali? Da parte degli istituti storici coinvolti c'è stata una grande collaborazione: ci hanno guidato nelle ricerche d'archivio e ci hanno messo a disposizione tutto il materiale, ne abbiamo accumulato tanto che non riuscivamo ad inserirlo tutto nel documentario, così abbiamo pensato di metterlo in visione nel sito www.bandite.org.

La scelta del materiale nel montaggio è stata difficilissima: quali tra i manifesti dell'8 marzo scegliere, su quale frase focalizzare l'attenzione quando ogni foglio, ogni volantino, ogni foto ci parlava e ci faceva scivolare nei contesti in cui venivano prodotti, nascosti, passati di mano in mano fino a noi. Poi le foto delle partigiane uccise, torturate, una per tutte la triste foto di Irma Bandiera assassinata dopo atroci tor-



ture; vedere le città ridotte a macerie, sentire le esplosioni e montare le immagini della guerra con le lacrime delle donne, ci ha stretto a loro, ci ha restituito la loro forza e ci ha spinte ad andare avanti con il progetto.

Oggi la storia e i valori della Resistenza, che sono a fondamento della nostra Costituzione, rischiano di venire neutralizzati sia dalle pulsioni revisioniste della destra reazionaria e populista che dal moderatismo politico bipartisan che procede attraverso la sistematica negazione di qualsiasi dimensione conflittuale. Eppure esiste una sinistra diffusa in questo paese, soggettività resistenti e fortemente radicate nella materialità dei conflitti. Il documentario è stato presentato, oltre che a Perugia e a Terni, in molte altre città come Torino, Parma, Urbino. Vi è senza dubbio l'esigenza di ricostruire un'elaborazione collettiva dei valori dell'antifascismo. In quali contesti il vostro documentario ha suscitato più interesse e cosa vi ha più colpite del dibattito che ha contribuito a stimolare?

Bandite sta suscitando interesse in contesti molto diversi tra loro, dai centri sociali alle

E voi quale rapporto intravedete tra nuovo cinema documentario, con tutte le sue difficoltà sia produttive che distributive, e spazio di critica della realtà?

Il documentario oggi anche in Italia, seppur con enorme ritardo rispetto ad altri paesi, è un genere cinematografico che ha un suo circuito e lentamente ma decisamente sta conquistando fasce di pubblico sempre più estese, stimolando così una distribuzione più ampia. Inoltre la possibilità di utilizzare tecnologie che permettono di produrre materiali multimediali è sempre più alla portata di molte e molti e questo estende la possibilità di raccontare e veicolare informazioni su dei piani anche molto liberi da vincoli contrattuali, espressivi, economici... Negli istituti storici e negli archivi troviamo materiali cartacei, troviamo avvolte audio cassette con interviste registrate, ma viviamo un momento storico in cui l'informazione avviene soprattutto attraverso il mezzo audiovisivo e le informazioni ti bombardano, non sei tu che te le vai a cercare. Pensiamo che attraverso il montaggio e il mixaggio di diversi mezzi espressivi quali la musica, i materiali d'archivio, le immagini di repertorio e le video testimonianze si possa produrre un forma di comunicazione capace di arrivare ad un pubblico diversificato per età ed interessi.

In un mondo allo sfacelo dentro gli orrori della guerra e della povertà estrema le Bandite condussero una duplice Resistenza: contro il fascismo e il patriarcato. Oggi, la cartina di tornasole della situazione che stiamo attraversando è ben rappresentata dall'orizzonte simbolico e dalla condizione materiale che pesano sulla vita delle donne, native e migranti, nel nostro paese. In una società del controllo e della paura in cui siamo sempre davanti a corpi da espellere, normare, controllare, punire, da anni ormai collettivi di donne e soggettività femministe si sono riprese lo spazio delle città riscoprendo l'inscindibile nesso tra femminismo, antifascismo e antirazzismo.

Eppure i media continuano a gridare al silenzio delle donne (o delle "femministe") utilizzando una forma discorsiva già molte volte sperimentata per soffocare il dissenso ed emarginare le pratiche di resistenza che le donne mettono in atto. Dal vostro punto di vista, quali linee di fuga è possibile praticare per sovvertire l'ordine del discorso dominante?

Come ci insegna la storia delle donne ed esprime chiaramente la partigiana Mirella Alloisio nel documentario "le conquiste non sono mai definitive", cioè non possiamo mai dare per scontati o acquisiti i diritti delle donne. Un solo esempio: il diritto all'interruzione di gravidanza è costantemente messo in discussione e il suo esercizio effettivamente ostacolato. Per questo dobbiamo partecipare ci ripetono in coro le partigiane, nelle modalità che ci sono più vicine, continuare ad ascoltarci, parlare elaborare tra donne, anche dando uno sguardo a come le donne hanno agito, pensato, partecipato e lottato prima di noi.

La marcia, il giorno dopo

Salvatore Lo Leggio



Centomila alla Marcia della Pace del 16 maggio: in un giorno ventoso e a rischio di pioggia un corteo lunghissimo, una partecipazione variegata, bandiere, colori. Molti vengono dal Nord. Un segnale di resistenza contro l'ondata xenofoba e razzista. Pure, già in serata, il Tg3, "istituzionalmente" il più amico, ne ridimensiona peso e portata, collocando la notizia in settima posizione, subito prima di una manifestazione a Piazza San Pietro in favore della Chiesa di Ratzinger, cui si attribuiscono 200 mila partecipanti.

Il giorno dopo le cronache dei quotidiani registrano il successo della Perugia-Assisi, ma, nello stesso tempo, segnalano la difficoltà di ricavarne un messaggio univoco. Tra i giornali insediati in Umbria solo "La Nazione" titola *Centomila hanno gridato pace*, sugli altri si legge *Centomila per pace, legalità e diritti* o, addirittura, *Assisi. Diritto al lavoro protagonista della Marcia*. Di sicuro pesa la crisi che ha colpito l'Occidente opulento: non ha più l'ascolto di un tempo il discorso "terzomondista" su cui si impiantava, in precedenti edizioni, l'"Onu dei popoli". Ma è un'altra la ragione più importante per cui l'iniziativa non morde, non trova eco fuori dalla sfera, numerosa ma chiusa, del pacifismo largamente inteso: manca un centro unificatore. La Marcia è stata, infatti, organizzata intorno a sette antitesi (Egoismo v/s Responsabilità, Speranza v/s Paura, Non violenza v/s Violenza, Giustizia v/s Mafie, Libertà v/s

Censura, Diritti umani v/s Razzismo e, naturalmente, Pace v/s Guerra) e la scelta riproduce il limite di fondo dei "no-global", del "movimento dei movimenti": una concezione sommatória dell'unità. Ogni soggetto, insomma, marcia insieme agli altri, ma esaltando la propria specificità, senza fare massa. Il paradosso è che quel movimento un centro, nonostante tutto, riuscì a trovarlo: nel tentativo (fallito) di impedire gli interventi voluti da Bush in Afghanistan, in Iraq e altrove.

Le guerre peraltro continuano e, sebbene la Tavola della Pace metta la sordina alla stessa richiesta rivolta all'Italia di tirarsi fuori dalla guerra afgana, da quelle parti giungono nuove che spiazzano. I morti e feriti del contingente italiano, proprio il giorno dopo la Perugia-Assisi, obbligano ad alzare i toni ("Via l'Italia dalla guerra") prima abbassati in conferenze e comunicati. Alla vigilia della Marcia il coordinatore, Lotti, si era persino incontrato con il Capo di stato maggiore della Difesa, per spiegarli le sue ragioni e ascoltare quelle del generale. L'apertura del dialogo, coerente con lo spirito e le pratiche della nonviolenza, ha forse seminato dubbi nei cuori induriti dei soldati di carriera, tuttavia, dopo i morti afgani, i *rumores* dicono di un malessere dei capi militari per le regole d'ingaggio troppo "pacifiste" e per i sistemi d'arma inadatti a colpire "il nemico".

Non credo che il pacifismo italiano debba rinunciare ai gesti esemplari, ma, se non vuole condannarsi all'irrelevanza, dovrà

rimettere in ordine gli obiettivi e indicare come priorità assoluta il ritiro dall'Afghanistan e la drastica riduzione delle spese militari, per quanto ciò possa dispiacere ad alcuni strumentali fiancheggiatori. Primi fra tutti i dirigenti del Pd, che perfino nella crisi non rinunciano alle scelte interventiste e un po' imperialiste che li hanno contraddistinti nel recente passato.

Forse serve un ritorno alle origini. La Perugia-Assisi di Capitini fu una manifestazione plurale e aperta: la sua abilità politica ottenne che vi partecipassero preti e comunisti, filoamericani e amici dell'Unione sovietica. Ma il grande perugino non rinunciò a dire, anche nel manifesto di convocazione, da che parte stava, per esempio definendo la marcia una "manifestazione popolare contro l'imperialismo, il razzismo, il colonialismo e lo sfruttamento". Era aperto al dialogo, capace di attrarre consensi, ma intransigente sui principi (lo ha dimostrato con opportune citazioni lo storico Domenico Lo Surdo, presentando a Perugia il suo libro *La nonviolenza*): la scelta nonviolenta non gli impediva di simpatizzare per gli oppressi (algerini, congolesi, vietnamiti) anche quando usavano la violenza, di condannare gli interventi "pacifistori" dell'Occidente, di combattere il militarismo. Una briciola di quella intransigenza servirebbe anche oggi. E se il generale Camporini rifiuterà di incontrare Lotti, se il sindaco di Assisi negherà la sponsorizzazione, se D'Alema e Bersani si lamenteranno, peggio per loro.

libri

Le voci della crisi. Una ricerca dello Spi Cgil dell'Umbria sulla condizione degli anziani, a cura di Ugo Carbone e Sara Molle, Roma, Ediesse, 2010.

E' un'indagine sociologica, a cui è allegato un filmato di circa 30 minuti sulle condizioni degli anziani in Umbria. Il campione è stato estratto tra gli iscritti allo Spi Cgil. Si tratta di 456 intervistati, 239 uomini e 217 donne, distribuiti in 60 comuni umbri. Il questionario spazia dalle condizioni materiali di vita a quelle qualitative. I pensionati umbri, per il 75%, percepiscono in genere sotto i 1170 euro di pensione, vivono per quasi il 90% in case di proprietà o loro concesse in uso. Si sentono in molti casi soli, spesso vivono una condizione di paura e di malattia. Il campione viene diviso tra tenaci (coloro che hanno cattive condizioni materiali e buona qualità di vita); soddisfatti (buone condizioni materiali e buona qualità della vita); disagiati (cattive condizioni materiali e

cattiva qualità della vita), scontenti (buone condizioni materiali e cattiva qualità della vita). Al primo appartiene il 31% del campione, al secondo il 37%, al terzo il 23%, al quarto il 9%. L'inchiesta ha il merito di quantificare cose intuitivamente conosciute, di trasformarle da opinioni in dati. Manca la decodifica di un indicatore che pure compare nel questionario: il giudizio sul sindacato. Sarebbe stato interessante conoscerne le opinioni.

Paolo Marzani, *La diga di carta. La parabola del settimanale Centro Italia nell'Umbria rossa degli anni Cinquanta*, Perugia-Foligno, Isuc-Editoriale Umbra, 2010.

L'autore racconta la vicenda di "Centro Italia", il settimanale con sede a Foligno che uscì in Umbria dal 1952 al 1956. Nella regione le testate locali, nel lungo periodo che va dalla

stabilizzazione del fascismo alla fine degli anni settanta, non hanno avuto generalmente successo. Occorrerà attendere il "Corriere dell'Umbria" per avere un quotidiano strettamente legato al contesto locale. "Centro Italia" - di cui è ispiratore ed editore Epaminonda Mattoli, figura singolare di avvocato e di imprenditore, già amministratore delegato aggiunto della Breda, impegnato in operazioni idroelettriche sull'asta del Tevere, attivo in Sudamerica, in Argentina e Brasile - con i suoi quattro anni di vita, rappresenta un'esperienza di una certa longevità, nonostante la diffusione non superasse poche centinaia di copie. Dalla ricostruzione della vicenda emerge un giornale di ispirazione vivacemente anticomunista, legato ad interessi lobbistici di speculatori, tra cui l'editore, e di gruppi monopolistici (Montecatini e Terni), che al tempo stesso riprende una ispirazione "modernizzatrice" tipica del

primo decennio del Novecento, critica nei confronti di un contesto segnato dalla mezzadria. Le battaglie su cui editore e giornale s'impegnano sono la diga di Corbara, cui lo stesso Mattoli era interessato, e il passaggio, lungo la Valle del Tevere, del tracciato dell'Autostrada del Sole. Una battaglia vinta ed una persa. Un'appendice raccoglie un'ampia selezione di articoli del settimanale.

Luigi Lanzi e Virgilio Alterocca, *Guida illustrata di Terni e dintorni*, Introduzione di Fabio Bettoni, Bologna, Arnaldo Forni editore, 2009.

E' la ristampa anastatica della celebre guida di Terni uscita nel 1899 ad opera di due eminenti ternani. Fabio Bettoni nella sua introduzione ne tratteggia le figure. Luigi Lanzi, rettore del Convitto di Terni dal 1882 al '91, poi segretario comunale a

Stroncone suo paese natio e dal 1893 al 1910 nuovamente rettore del Convitto, è un classico erudito ottocentesco con interessi archeologici, storici e artistici, che assume come orizzonte l'Italia scaturita dall'epopea risorgimentale. Virgilio Alterocca, direttore scolastico e ispettore ministeriale, imprenditore attivo nel settore tipografico (produzione delle cartoline) e dello spettacolo, precursore della telefonia in città, socialista e massone, si presenta come corifeo della modernità e del progresso, a cui affida un ruolo liberatore delle energie umane.

Dalla convergenza di due personalità così diverse nasce una guida in cui si congiungono due esigenze: valorizzare la città tradizionale e, al tempo stesso, disegnare i nuovi assetti di una società e di un territorio modificati dal processo di industrializzazione che aveva visto, negli ultimi due decenni dell'800, l'intervento di capitali e tecnici prevalentemente provenienti da altri paesi o da altre realtà italiane. Emergono bene le contraddizioni che tale giustapposizione induce, il ritratto di una città allo stesso tempo simile e diversa dalle altre realtà urbane dell'Umbria.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,
Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,
Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 23/05/2010